Objekttyp: **Issue**

Zeitschrift: **Zürcher Student : offizielles Organ des VSETH (Verband der Studenten an der ETH Zürich) & des VSU (Verband Studierender an der Uni)**

Band (Jahr): **10 (1932-1933)**

Heft 4

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

ZÜRCHER STUDENT
OFFIZIELLES ORGAN DER STUDENTENSCHAFT DER UNIVERSITÄT ZÜRICH UND DES VERBANDES DER STUDIERENDEN AN DER EIDG. TECHN. HOCHSCHULE

X. Jahrgang, Heft 4 — Juli 1932
Preis der Einzelnummer Fr. —.50 Jahresabonnement Fr. 5.—

REDAKTION: Dr. Rob. Tobler, Freudenbergstr. 108, Zürich 7. Tel. 20.895
VERLAG: Müller, Werder & Co., Wolfbachstraße 19, Zürich

L'UNIVERSITA DELLA SVIZZERA ITALIANA.

L'idea di dotare il Ticino di una scuola superiore è sorta circa un secolo fa. Stefano Franscini, il grande patriota e pedagogo ticinese organizzò le prime scuole pubbliche e voleva completare l'opera sua con la creazione di un'Accademia cantonale. La mancanza di mezzi impedì l'attuazione del progetto.

Verso la fine del secolo scorso Romeo Manzoni, letterato e filosofo, riprese, entro certi limiti, l'idea del Franscini, e propugnò l'istituzione di un'Accademia di belle arti, di lettere e di filosofia. Non riuscì, ma ha però il merito d'aver ricordato l'aspirazione ticinese ad un istituto di alta coltura, e d'aver favorito, attraverso un suo lascito, la creazione della scuola ticinese di coltura italiana. Questa scuola ben poco però potè fare mancandole i mezzi adeguati e gli appoggi, e forse anche perchè non fu concepita quale organismo culturale di struttura finita come si pretende oggidì da chi vuol darsi agli studi. Nel 1926 l'idea di un'Università ticinese è ripresa dall'Avv. Garbani-Nerini prima, dal Dott. Arnoldo Bettelini poi, il quale doveva farne lo scopo della sua vita. Fu il Bettelini a renderla oltrechè ticinese svizzera-italiana, dunque anche grigione-italiana, fu lui a imporla all'attenzione di tutta la Svizzera e a farla problema della vita confederata.

Aspri avversari trova questa idea anche fra le file degli Svizzeri-italiani. I Gogliardi ticinesi, ai quali pure appartengo, si sono schierati fra gli oppositori, almeno in maggioranza. Hanno portato la parola della loro avversione tanto nella stampa quotidiana quanto nelle riviste della Confederazione. Un Gogliardo della minoranza vuole ora portare dinanzi al

giudizio dei compagni dell'Università la sua opinione, e spera, come l'amico Bovin scrisse nel „Zürcher Student" d'aprile che la simpatia degli studenti sia per questa idea e per la sua realizzazione, „qui donnera au peuple tessinois la place spirituelle à laquelle il a droit."

*

La Svizzera tedesca ha tre Università, e non meno di quattro la Svizzera romanda. Solo la Svizzera italiana deve mandare la sua gioventù agli studi in altra lingua o in altri paesi. Un fatto che, anche considerato dal solo punto di vista spirituale è umiliante, umiliante per una popolazione che ha la coscienza di essere qualcuno, umiliante anche per la Comunità che deve vedere senza centro culturale una di quelle tre nazionalità che la costituiscono e dalla cui unione e collaborazione trae il più bel diritto della sua esistenza morale. Infatti oggidì che è una terra o una popolazione senza istituti propri di studi? Ma è anche un fatto che si risolve in un grave torto effettivo contro la popolazione della Svizzera italiana, perche gli studi superiori in altra lingua non offriranno mai alla sua gioventù quelle premesse che soddisfino pienamente le sue aspirazioni culturali. E questa verità è sentita anche dal capo del dipartimento dell'educazione del Vodese quando domandava un maggior sviluppo della scuola d'ingegneria dell'Università di Losanna affermando che il Politecnico federale di Zurigo è „une ecole allemande" con una organizzazione d'imitazione germanica, con docenti tedeschi, o almeno di mentalità tedesca" e così via. (V. Neue Zürcher Zeitung N.° 2202, 1931.)

Gli Atenei di altri paesi, deponenti e portatori della vita di altre nazioni, non risponderanno mai alle premesse ed alle aspirazioni svizzere, come si avverte, e crudelmente, proprio in questi ultimi tempi di recrudescenza del nazionalismo.

L'Università della Svizzera italiana è una necessità.

Essa è necessaria non solo alla gente svizzera italiana, ma a tutta la Svizzera. Necessaria sarebbe alla gioventù studiosa della Svizzera italiana, la quale troverebbe l'istituto che più le conviene, anche se poi non dovrebbe legarsi a lei per tutto il corso degli studi. Utile sarebbe a tutta la popolazione di lingua italiana, che vedrebbe accontentato il suo lavorio di

conquista spirituale. E proficuo e utile sarebbe a tutta la Svizzera che acquisterebbe un bel focolare di italianità elvetica.

*

Intorno alla struttura che dovrebbero avere gli studi superiori della Svizzera italiana le opinioni furono a lungo differenti e spesso discordanti. V'è chi ha pensato ad un'Università federale della Svizzera italiana quale istituto parallelo al Politecnico federale, chi ad un'Università completa sì, ma sussidiata solo dallo stato. I più però, in vista delle difficoltà che si frappongono ad un istituto che abbracci tutte le facoltà, si sono dichiarati, e fosse solo in un primo tempo, per un'unica facoltà. Ma quale? L'on. Garbani-Nerini propendeva dapprima per una facoltà di diritto. Il Dott. Bettelini ha sempre aspirato alla facoltà di filosofia. Ora le voglie si direbbero composte nell'aspirare alla Facoltà filosofica, ma nel senso suo più largo, e cioè anche con qualche cattedra di diritto, e specialmente di diritto pubblico. La facoltà dovrebbe poi avere dei corsi per maestri e per chi non ha titoli di studio, e così servire più direttamente al popolo, perchè anche ai meno fortunati sia offerta la via della conquista spirituale, sia pure di una piccola conquista.

Ma anche se si pensi a creare una sola facoltà come trovare i mezzi, come trovare gli scolari e . . . i docenti?

I mezzi? La Svizzera italiana ha fatto e fa grandi sacrifici per dare alla sua gente la migliore preparazione culturale, e la stessa Svizzera italiana non potrà lesinare il sacrificio che coroni lo sforzo. E la Confederazione l'aiuterà con quell'animo con cui un anno fa ha offerto il suo sussidio culturale.

I docenti? Il Ticino ed il Grigione italiano hanno docenti in parecchie Università, non esclusa la nostra, dei quali qualcuno si indurebbe volentieri a insegnare nella terra della sua gente. E quanti uomini meritevoli di ascendere una cattedra non alberga il Ticino? Poi gli „stranieri". Il Ticino è sempre una terra promessa per gli uomini del pensiero. Ne fanno fede quei molti stranieri illustri che si annidano di qua e di là a cercarvi svago, riposo e raccoglimento e che si direbbero certo felici di dirsi degli studi svizzero-italiani e di compensare con l'offerta delle loro conquiste spirituali la simpatia che trovano

nelle nostre terre. E ancora quanti professoroni d'altrove non si presterebbero ad un'attività proficua in una terra italiana dove possano dire la parola della scienza senza legarsi ad un verbo politico?

Gli studenti? Nessuno vorrà che i giovani svizzeri italiani facciano i loro studi solo nella limitata cerchia della loro piccola terra. Ma chi ha l'istituto di coltura superiore a portata di mano frequenterà prima quello, come fanno i zurighesi e bernesi, friborghesi e ginevrini, poi andrà altrove in cerca di nuove dottrine e di altra esperienza. Tornerebbero poi anche volentieri verso la fine del tempo universitario onde portare a compimento i loro lavori nella quiete di un ambiente atto al raccoglimento. Poi gli altri, svizzeri e non svizzeri, richiamati magari dalla fama degli insegnanti, ed anche dalla bellezza delle nostre contrade.

Certo che la Facoltà dovrebbe poter offrire degli studi completi e diplomi riconosciuti dallo Stato, in tutto e per tutto pareggiati ai diplomi di ogni altro Studio superiore della Confederazione.

*

Il nostro isolamento dipende anzitutto dall'isolamento diffronte all'Italia, ha scritto l'amico Soldati nel numero unico pasquale dei Gogliardi ticinesi, ed ha aggiunto: la nostra cultura è cultura italiana, e quindi la dobbiamo cercare in Italia. Un qualche isolamento c'è stato è vero, ma meno di quanto si possa immaginare. Basti pensare che per decenni la Svizzera italiana ha dato asilo a fior di esponenti dell'intellettualità d'oltre confine, che per decenni si sono stampate e diffuse e lette opere italianissime che non si potevano stampare in Italia, e che la Svizzera italiana ha assorbito e assorbe almeno tanti giornali e riviste e libri quanti ne può assorbire una qualunque altra regione alpestre o campagnola regnicola.

Quando si pensa all'Italia noi non si vede che Roma, e quando si pensa agli istituti di coltura italiana non si vede che quelli di Roma, Firenze, Bologna, Pavia, ed ora anche Perugia. Ma si dimentica che ve ne sono altri, molti altri istituti minori che distribuiscono il pane della scienza alla gioventù.

Gli studi superiori della Svizzera italiana non competeran-

no, almeno in un primo tempo, con gli Atenei più famosi, ma potranno riempire una lacuna, come un qualunque Ateneo minore italiano, e una lacuna molto più risentita di quella che possa risentire una qualunque terra regnicola, perchè la Svizzera italiana ha una sua fisionomia spirituale che è e vuol essere inconfondibile. Inconfondibile per virtù del suo passato secolare, ma anche più per il miraggio che ci è proprio. Si parla sempre della nostra funzione o „missione" nella Confederazione, cioè quella di rappresentare l'italianità svizzera. Ma questa funzione o missione non si può concepire come compito di farci rappresentanti e sia pure solo rappresentanti culturali dell'Italia nella Svizzera, sibbene di far valere la nostra elvetica italianità, cioè di far valere noi stessi, italiani di sangue sì, italiani di coltura sì, ma italiani quali ci hanno foggiato tempo e vicende nella trina Comunità elvetica.

E gli studi superiori nostri dovranno rispecchiare questa nostra fisionomia, nelle premesse e nelle mire. Negare la necessità e l'opportunità di questi studi non equivale a voler negare un pò di noi stessi, almeno entro certi limiti, negare la nostra fisionomia, o il nostro passato e le nostre mire?

Da un anno in qua la questione dell'Università della Svizzera italiana ha fatto un buon passo innanzi. Basti dire che la Commissione nominata l'hanno scorso dal Consiglio di Stato del Ticino ha deciso di invitare il Consiglio stesso a fare i passi opportuni a Berna onde avvertire l'atteggiamento del Consiglio Federale. E, a quanto dissero i giornali ticinesi, sembra assicurato l'appoggio e l'aiuto federale.

Si dice che i tempi non sono propizi a nuove fondazioni. Bisogna però ricordare che per la scuola non si fa mai troppo, chè con la scuola si prepara la gioventù, ed alla gioventù appartiene l'avvenire. **Ugo Zendralli,** iur.

WERKGEMEINSCHAFT SILVANIA.

„Silvania? — Kenn ich nicht!" Aber gerade deshalb soll hier davon die Rede sein. Die Gelegenheit ist günstig, nachdem wir durch den „Zürcher Student" in Sinn und Leben der Arbeitskolonien eingeführt wurden; denn auch die „Silvania" ist

eine Art Arbeitskolonie, auf anderem Gebiet freilich und mit anderer Organisation. Studenten wollen auch hier die Not des Volkes lindern, die seelische aber vor allem; seelisches Elend, das ja heute ebenso auf der Welt lastet wie die wirtschaftliche Not. Ihr Mittel ist in erster Linie die Verbreitung von Gratisschriften, in denen führende Persönlichkeiten wegleitend brennende Gegenwartsfragen behandeln. Diese Schriften werden von den Studenten durch unbezahlte Ferienarbeit hergestellt. Da liegt die Parallele mit den Arbeitskolonien, das Gemeinsame dieser „Jugendbewegungen".

Die „Silvania" ist gewachsen aus ursprünglichem Jugendbedürfnis. Ihre Anfänge sind an der Mittelschule Beromünster zu suchen, wo ein paar Kerle studierten, die den Drang hatten, etwas zu leisten: In geheimen Zirkeln und nächtlichen Zusammenkünften mußten die Mitglieder ihren Namen mit Blut ins Vereinsbuch eintragen. Sie organisierten sich als farbentragende Ferienverbindung. Doch das war Sturm und Drang. Davon blieben nur der Name „Silvania" und ein paar Studentenmützen, die heute die Arbeitsräume des Werkes schmücken. 1923 kam die Klärung mit der praktischen Zielsetzung, Pressearbeit. Und auf diesem Boden wuchs die Bewegung bis zur Stunde. Von Münster griff sie über auf das Kollegium Engelberg, die Mittelschulen der Innerschweiz, die Kantonsschulen, die Hochschulen. Dieses Jahr wird erstmals auch eine Westschweizer Arbeitswoche eingeschaltet. 1923 arbeiten 4 Studenten, das nächste Jahr 9, dann 16, 30, 37, 61, 100, 250, und letztes Jahr ungefähr 500. 1926 kam die erste Broschüre zur Ausgabe, heute zählen wir Nummer 14. Die Auflage betrug anfangs je 50 000, dann meist 100 000. Behandelte Themen waren zum Beispiel „Sport", „Um das Leben von Mutter und Kind", „Eigentumsfrage".

Natürlich waren und sind heute noch gewaltige Schwierigkeiten zu überwinden. Neben äußern, teilweise erbitterten Widerständen vor allem technische Fragen.

Die nötigen Kenntnisse mußte man sich autodidaktisch erwerben, wie der Werkführer, der während der Universitätszeit den Morgen der Druckerlehre in einer modernen Druckerei widmete. Jetzt sorgen Führerkurse für Ausbildung

Sozialwissenschaftliche Herbstferienkurse

an der Universität Bern

vom 5. bis 17. September 1932

Kapital u. Arbeit

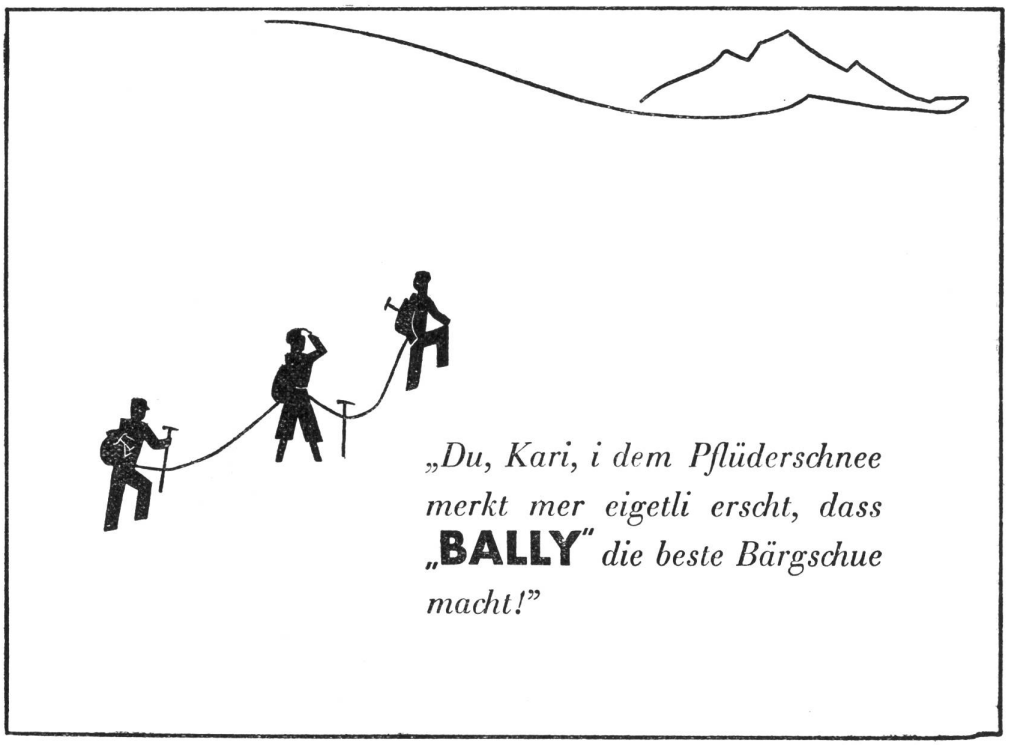
Eröffnung der Kurse:	Montag, den 5. September, vormittags 11 Uhr.
Beginn der Vorlesungen:	Montag, den 5. September, nachmittags 15 Uhr.
Allgemeiner Stundenplan:	Vorlesungen täglich von 9 bis 12 u. 16 bis 19 Uhr. Diskussionsstunde im allgemeinen täglich von 14.30 bis 16 Uhr.
Kommission:	Prof. Dr. H. Töndury, Prof. Dr. A. König, Prof. Dr. H. Hoffmann, Prof. Dr. A. Gilg, Prof. Dr. W. Näf in Bern, Prof. Dr. A. Keller in Genf, Direktor E. Walch in Chardonne.
Kursleiter:	Dr. jur. et Dr. phil. Hans Töndury, o. Professor der Betriebswirtschaftslehre a. d. Universität Bern.
Sekretariat:	Walther Grimmer, Studentensekretär, Jubiläumstrasse 31, Bern.

Vorlesungen und Übungen in der Zeit vom 5. bis 10. September.

Prof. Dr. H. Töndury, Bern, *Einführung in die Beziehungen zwischen Kapital und Arbeit*	2 Std.
Prof. Dr. A. Amonn, Bern, *Die Grundlagen der kapitalistischen Wirtschaftsordnung*	3 „
Prof. Dr. H. Töndury, Bern, *Die Kapitalstruktur der schweiz. Volkswirtschaft*	2 „
Prof. Dr. Pauli, Bern, *Kapital und Arbeit in der Landwirtschaft*	2 „
Prof. Dr. A. Dedo Müller, Leipzig, *Vom Sinn der Arbeit*	6 „
Prof. Lic. Werner, Bern, *Das Ethos des modernen Industriearbeiters*	3 „
	18 Std.

Vorlesungen und Übungen in der Zeit vom 12. bis 17. September.

Prof. Dr. Nicklisch, Berlin, *Probleme der Arbeitsorganisation im modernen Betrieb*	6 Std.
Prof. Dr. Marbach, Bern, *Hauptfragen der Gewerkschaftspolitik*	2 „
Prof. Dr. Briefs, Berlin, *Zielpunkte u. Grenzen d. mod. Sozialpolitik*	6 „
Prof. Dr. W. Hug, Harvard-University (U. S. A.), *Die Entwicklung des Arbeitsrechts*	6 „
Prof. Dr. Ad. Keller, Genf, Schlusswort: *Wirtschaftsnot u. Kirchen*	2 „
	22 Std.


„Du, Kari, i dem Pflüderschnee
merkt mer eigetli erscht, dass
„BALLY" die beste Bärgschue
macht!"

zuverlässiger Mitarbeiter. In einer Mittelschule arbeitet sogar eine Gruppe während des Schuljahres in der Freizeit am Setzkasten. Und schließlich ist es für einen geweckten jungen Menschen noch keine Hexerei, sich neben einem erfahrenen Kameraden an der Heftmaschine einzuarbeiten, und sogar ein großes Vergnügen, als „Maschinenmeister" die Schnellpresse meistern zu lernen.

Und nun zur Klippe, an der so manches ideale Unternehmen scheitert: zur Finanzfrage! Schon die Beschaffung des Inventars ohne Kapital schien ein Kunststück. Doch es ging: Die Räume standen gratis zur Verfügung im großen Bauernhof des Werkführers. Gebrauchte, aber noch gute Maschinen wurden durch Gelegenheitskäufe, zum Teil freilich mit fremdem Geld, angeschafft, Setzkasten, Setzwinkel, Regale und Pulte selber gezimmert. Und das „Kunststück" der fortlaufenden Finanzierung des Werkes und der Broschüren? — Der Arbeitslohn fällt dahin. Das Papier deckt sich ungefähr durch Inserate. So bleiben nur noch die allgemeinen Unkosten, das Minimalgehalt des Werkführers usw. zu decken, wofür unter anderem die sogenannten „zahlenden Mitglieder" und „Freunde" aufkommen. Dieses Budget ist nur dann einigermaßen im Gleichgewicht, wenn die „Armee sich selbst ernährt". Darum bezahlen wir die Reise an den Werkplatz selbst, wenn wir sie nicht als Velotour ausführen, und — wir kochen auch selbst. Den Materialbedarf für diese Studentenküche helfen Spenden von verschiedenen Seiten bestreiten, für den Rest heißt es aufkommen durch ein Kostgeld von zirka 1 Franken pro Tag.

Doch wenden wir uns noch schnell dem Betrieb auf dem Werkplatz zu. Vom Dorfe Neuenkirch aus führt der Weg in einer Viertelstunde zur „Rippertschwand", einem Weiler mit mächtigen Dächern unter Nußbäumen und einer winzigen Kapelle am Abhang. Zur Linken eine stattliche Scheune, rechts ein Bauernhaus mit Vorbau, auf hohem Mast eine Fahne: das ist der Werkplatz der „Silvania"! Aus einer Tür der Scheune tönt dumpfes Rollen in wuchtigem Rhythmus. Da ist der Maschinenraum, wo der jüngste Maschinenmeister, ein fünfzehnjähriges Bürschlein, an der Schnellpresse mit Herrschermiene den Druck überwacht. Aus dem Hause tritt einer im Labormantel, der

Stereotypeur, der eine Beige fertiger Druckplatten zur Maschine bringt. Wir treten ins Haus, in den unausgebauten Oberstock. Die Wände dieses sogenannten „Festsaales" sind mit farbiger Pappe tapeziert. Selbstgeschaffene Bilder und staubige Couleurs aus der Jugendzeit der „Silvania" bilden den Schmuck. In einer Ecke steht ein Flügel, an den Fenstern Setzkasten, in der Mitte ein hufeisenförmiger Tisch. Dort arbeiten die Falzer und Umschlagschneider; sie singen. Der Wochenführer läßt sie gewähren: Setzerei und Korrektor, auf die man sonst Rücksicht nehmen muß, sind gerade nicht beschäftigt. Und im Broschierraum fallen sie ein: „Lasset es schallen von Haus zu Haus". Da rufen die Küchentiger zum Essen . . .

Der Feierabend bringt Unterhaltung, eingeleitet bei gutem Wetter durch ein Bad im Sempachersee. Man schlendert zum Wald; ein Feuer flammt auf. Die Neuenkircher Beize bekommt Hochbetrieb durch studentischen Kommers. Dann gibt's ein Ständchen bei den benachbarten Bauern; sie haben uns wieder Äpfel und Kartoffeln gestiftet. „Kommt ein wenig herein zu einem Most!"

Und wir singen, singen und spielen. Und die Buben und Mädels hören mit großen Augen zu . . . Meistens versammelt man sich noch im „Festsaal"; an einem Abend zu ernster Diskussion, über allgemeine Fragen und über unser Werk, Technisches und Ideelles, am andern Tage zu einem heiteren Programm.

Nicht mehr allzu früh begibt man sich ins Bett, oder, um genau zu sein, in die Papierschnitzel, die ja von den Schneidmaschinen in Riesenquantitäten geliefert werden. Jeder hat eine Wolldecke mitgebracht, ferner Kopfkissen- und Bettanzug, welche mit den Schnitzeln gefüllt, den Eindruck eines Bettes vortäuschen helfen. Und während unter uns die Schnellpresse, mit der zwei Maschinenmeister Nachtschicht machen, dumpf rollt, faßt einem langsam der Schlaf . . .

Am Morgen nach Frühturnen und Waschen am Brunnen geht es in die Kapelle zu gemeinsamem Gottesdienst. Der Priester, der die Arbeitswoche betreut, und das Volk, verwitterte Bauern und von der Arbeit gebeugte Frauen aus der Umgebung, die Studenten im Arbeitskleid, gedrängt im kleinen Raum oder vor

der Tür im frischen Sommermorgen — sie alle beten um den Segen für die Arbeit des neuen Tages.

Und hier ist der letzte Untergrund der „Silvania" zu suchen: Ohne das religiöse Moment würde sie wohl kaum bestehen. Die „aktive katholische Studentenschaft", um einen Lieblingsausdruck des Hauptgründers zu gebrauchen, hat das Bedürfnis hinaus zu tragen zu allem Volk von ihren Schätzen; Frieden und Glauben zu allen Ruhelosen und Liebe vor allem, warme und tiefe Liebe überallhin, wo Menschen in Kälte und Zerrissenheit leiden. Sie hat so eine Führer- oder wenigstens Vermittleraufgabe. Doch, ist das nicht der eigentliche Posten des Akademikers im Volksganzen? Und der Akademiker wird dabei umso leichter volksverbunden bleiben, wenn er auf dem Werkplatz am eigenen Leib gespürt hat, was Handarbeit ist.

Freilich, die studentischen Arbeitskolonien und der Hilfsheuerdienst sind die ersten und einzigartigen Brücken, um den heute gestörten organischen Zusammenhang, speziell vom Akademiker zum Bauern und Arbeiter wieder zu bilden. Und so mögen beide Organisationen, sich gegenseitig ergänzend, zusammenschaffen, Haß wollen wir wandeln in Liebe, Vorurteile beseitigen, Mißtrauen überwinden, damit wir zur Einheit gelangen. Ut omnes unum sint! **Rudolf Glutz**, phil. I.

ICH ERWARTE POST.

Plötzlich ertappe ich mich, wie ich wieder um den Schreibtisch herumrenne wie eine frischaufgezogene Spielwarenlokomotive. Da sticht mir der Gedanke ins Hirn: wenn mich diese Person sehen würde, wie ich den ganzen Vormittag noch nichts anderes getan habe als auf ihren Antwortbrief zu warten — — — —. Ich bleibe stehen. Die soll sich doch nichts einbilden! Ganz gleichgültig bin ich. Ganz ruhig setze ich mich auf das Fensterbrett und pfeife ein Adagio; alle Passanten können es bezeugen. Ganz gelassen mache ich Manicure. Ganz, ganz gelassen; als würde mir die Schreiberin durch die Wände hindurch zusehen. Die soll sich ja nichts einbilden!

Es klingelt.

Nein, ich habe tatsächlich keine Lust, wieder an den Briefkasten hinunter zu stürzen, nur weil mir dadraußen ein Radfahrer etwas vorgebimmelt hat. Kann sein, es ist das Telephon im Nachbarhaus. Kurzum: es bringt mich weder aus der Manicure noch aus dem Adagio.

Es klingelt aber regelrecht!

Und dann stehe ich vor dem Bäckerjungen, der mich verblüfft anglotzt, daß ich wegen ihm durch die ganze Wohnung gerannt komme. So blitzartig werden ihm anderswo die Türen nicht aufgerissen. Ich aber bedanke mich für das tägliche Brot und ziehe mich zurück.

Mein männlicheres Ich spricht: Kindskopf. Da protestiere ich: Nein, ich bin durchaus nicht nervös; das rührt mich doch nicht, ob sie mir antwortet oder nicht. Und um mir selber meine innere Ruhe, meine tiefe Gleichgültigkeit zu demonstrieren, sehe ich mich gezwungen, zu einer Zigarette zu greifen. Ich klopfe sie ganz ruhig, bis fast kein Tabak mehr in diesem Papierröhrchen ist. Und dann klemme ich sie, nachdem sie mir zweimal auf den Teppich fiel, ein drittes Mal mit unverminderter Nonchalance zwischen die Lippen. Jetzt tue ich einen langen, langen Zug, worauf mein Zeigefinger gelassen die Asche wegklopft, die sich noch gar nicht gebildet hat.

Es klingelt.

Auf Befehl meines männlicheren Ichs erledige ich mit dem Aufwand größter Ruhe einen zweiten und ebenso langen, langen Zug. Dabei denke ich: das Brot ist da, Besuch habe ich nicht zu erwarten, Geld auch nicht — es muß ein Brief sein. Der Brief!

Aber wie ich die Zigarette durchs Fenster gespickt habe und durch den Korridor hüpfe, begegnet mir wieder mein männlicheres Ich und spricht: Haltung! Und so schwenke ich ganz gemächlich, bevor ich mir den Antwortbrief heraufhole, zuerst noch dorthin, wohin auch die Kaiser selber gehen mußten. Denn, sagt mein männlicheres Ich, die Schreiberin soll sich ja nicht einbilden, daß ich mich auf ihre Antwort stürze.

Nachher im Treppenhaus: Zeitlupenschritte mit selbstgepfiffener Adagiobegleitung. Auch als sich das Briefkastenschlüsselloch sechsmal zu eng erweist, verliere ich nicht im geringsten die Ruhe, werde nicht im geringsten nervös, so daß sich die Schreiberin etwa irgendetwas einbilden könnte; sondern ich nehme ganz gelassen zum siebenten Mal statt des Wohnungsschlüssels den richtigen Schlüssel, mit dem ich nun ganz gemächlich — — —

Rasch flüstert mir noch einmal mein männlicheres Ich: Auch wenn nichts drinnen ist — Haltung! Aber ich lächle; denn ich weiß ja: es sagt mir das nur, damit ich umso überraschter bin, wenn eben doch etwas drinnen ist.

— — — mit dem ich nun ganz gemächlich das Kästchen öffne.

Das ist ja mein eigener Brief? Unbekannt? Adresse unbekannt. Hat sie mir eine falsche Adresse aufgebunden?

— — — mit dem ich nun ganz gemächlich das Kästchen wieder schließe.

Nachher im Treppenhaus: Zeitlupenschritte mit selbstgepfiffener Adagiobegleitung.

Max Frisch, phil. I.

BRIEFE AUS DEM AUSLAND.

Ein Schweizer, der das Wintersemester in Berlin verbrachte und ein Oesterreicher, der nach längerm Studium in Zürich wieder nach seiner Heimat zurückgekehrt ist, haben dem Z. St. die umstehenden Berichte zukommen lassen. Beide befassen sich mit der politischen Haltung des Volkes, dessen Gäste die Schreibenden waren. Beide vertreten absolut gegensätzliche Anschauungen. Ihre Urteile aber scheinen mir für die Betrachtungsweise weiter akademischer Kreise in der Heimat der beiden Schreiber typisch. Inwiefern diese „richtig" sind, läßt sich von unserm subjektiven Standpunkte aus niemals objektiv entscheiden. Der Sinn dieser Zusammenstellung zweier durchaus unabhängiger, zufällig eingegangener Beiträge soll vielmehr sein, die ungeheure Verschiedenheit der Haltung schweizerischer und deutsch-österreichischer Studenten aufzuweisen, der wir uns bewußt sein müssen, wenn wir unsere ausländischen Kommilitonen wirklich zu tiefst verstehen wollen. T.

I.

Die deutsche Studentenschaft legt immer und immer wieder Zeugnis von ihrer radikalen Stellung zu allen aktuellen Problemen ab. Sie ist in Deutschland selbst zu einem innenpolitischen Krisenherd geworden, wovon die vorübergehenden Schließungen der Hochschulen nur ein äußeres Merkmal darstellen. Politische Diskussionen und Schlägereien sind an die Stelle wissenschaftlicher Vorträge und Unterhaltungen getreten.

Das Deutsche Reich, die Republik, hat nach dem Weltkrieg politische und wirtschaftliche Krisen überstanden, die der heutigen Lage verzweifelt ähnlich sehen. Und doch besteht ein wesentlicher Unterschied. Während die Revolution, die Ruhrbesetzung und die Inflation mit einer akuten Krankheit zu vergleichen sind, muß die politische und wirtschaftliche Stagnation, die mit dem Jahre 1928 ihren Anfang nahm, als ein chronisches Leiden empfunden werden. Die Eingriffe des Staates und die Maßnahmen der Wirtschaft haben keine Linderung der herrschenden Not zu erreichen vermocht. Im Gegenteil, die Arbeitslosigkeit ist von Jahr zu Jahr im Steigen begriffen, die Verarmung breiter Schichten schreitet fort. Nicht zuletzt die materielle Not, in der ein großer Prozentsatz unserer Kommilitonen leben muß, schafft jene seelische Not, in der eine Negation des Bestehenden einen Nährboden findet. Und doch kann mit dem Gesagten die Radikalisierung der deutschen Studentenschaft noch nicht erklärt werden.

Den Weltkrieg, die Revolution, die Inflation hat die heutige Jugend noch in Kinderschuhen miterlebt. Die verzweifelte Lage, in der sich Deutschland befindet, glaubt sie lediglich denjenigen zu verdanken, die die Verträge von Versailles und St. Germain unterzeichnet und die Geschicke des Volkes nach dem Völkerringen geführt haben. Sie sieht in Frankreich den Erbfeind, der nur mit Waffen, bestenfalls durch die Angst, zur Vernunft zu bringen ist. Sie glaubt an keine Völkerversöhnung, an keinen Völkerbund. Nicht nur

in der Studentenschaft, sondern in den größten Schichten dieses Volkes fehlt das Verständnis für die gegenwärtige politische Position ihres Vaterlandes. Wer feststellt, daß machtpolitische Aspirationen zur Zeit nicht erlaubt sind, wer schüchtern die Behauptung aufstellt, daß es eine Wirtschaft an sich nicht gibt, sondern daß alles Politik ist, wird gesteinigt.

Diese Ansichten sind einerseits die Folge einer mangelhaften oder gar irrigen Aufklärung, anderseits ein Produkt der Geschehnisse, nicht nur der außen-, sondern auch der innenpolitischen Entwicklung der Republik.

Es war der große Fehler der Demokratie, daß sie der Jugend zu wenig Aufmerksamkeit geschenkt hat, daß sie nicht mit allen ihr zur Verfügung stehenden Mitteln eine historische Aufklärung über die Vorgänge, die zum Weltkrieg und dessen Folgen geführt haben, betrieben hat. Der Lehrkörper, durch die Kürzung der Gehälter verstimmt (das Parteibekenntnis geht doch durch den Magen), bringt die Hoffnung selbst nicht mehr auf, daß das herrschende „System" imstande sein werde, der Krise mit Erfolg zu begegnen. Es ist ja auch leider so an den Hochschulen, daß die Träger der Wissenschaft mit hineingerissen werden in die Politik, daß die politische Einstellung den Platz der Objektivität eingenommen hat. Oder wie soll das gewertet werden, wenn von etwas „Neuem", das im Kommen begriffen sein soll, gesprochen wird oder mit „Autarkie-Gedanken" gespielt wird?

Nach dem Tode Stresemanns hat auch die Außenpolitik der Republik jene unglückliche Wendung vollzogen, die zum Zollunionsprojekt mit Oesterreich und zu dessen weittragenden Folgen führte. Aus dem Volksstaat hat Dr. Brüning einen Obrigkeitsstaat gemacht, ohne daß es ihm gelungen wäre, den parteipolitischen Hader zu beseitigen. Aber nicht nur in Deutschland, in der ganzen Welt hat die Entwicklung nichts mehr mit Liberalismus und Demokratie zu schaffen. Die Politik, die Wirtschaft, alle internationalen Beziehungen arbeiten sich in eine Isolierung, die letzten Endes zu der staatlichen Autarkie führen muß. Ist etwa der National-Sozialismus nicht die letzte Konsequenz einer Politik, die in sogenannten Demokratien zu ihrem Recht gekommen ist?

Unter Berücksichtigung dieser Momente erscheint die Beantwortung der Frage nach dem Grunde der Radikalisierung der deutschen Jugend wesentlich leichter.

60—70% der deutschen Studentenschaft gehört der National-Sozialistischen Partei an. Sie hat sich einer Bewegung mit Herz und Seele verschrieben, die lediglich mit der Gewalt Zeugnis ihrer Existenz an den Tag gelegt hat, die von den Lehrern und Erfahrungen der Wissenschaft keinen Gebrauch zu machen sich bemüht, die ihren Propaganda-Feldzug mit Waffen führt, die uns ins Mittelalter zurückversetzen.

Wir können nur hoffen, daß die Vernunft wiederkehren werde. Aber der Anstoß muß von „Außen" kommen, das Konzert der Mächte muß wieder in „moll" und nicht mehr in „dur" spielen und die Wirtschaft muß sich wieder der Wissenschaft und deren Lehren bedienen. Es könnte jedoch bald zu spät sein und die Weissagung Hugenbergs: wir müßten alle eine Zeitlang Proletarier werden, ehe es besser würde, könnte bald in Erfüllung gehen. Denn mit Ossietzky dürfen wir heute leider ausrufen: Das Nationalgefühl blüht, es ist eine Freude, zu leben. Im übrigen sind wir alle pleite.

C. Mötteli, oec.

II.

Nicht aus Nachlässigkeit bin ich mehreren Kameraden seit Monaten Briefe schuldig, könnte ich doch an sie nur politische Briefe richten. Kann man einem Schweizer überhaupt einen politischen Brief schreiben? Ich verspüre da seltsame Hemmungen, denn ich stelle mir beim Schreiben stets den Empfänger vor und mag mich ihm nicht mitteilen, wenn ich unter dem Eindruck stehe, nicht verstanden zu werden. Nun bin ich aber der Ansicht, daß es nicht sinnlos ist, den Grund dieser Hemmungen kurz darzustellen: es ergibt sich daraus das Urteil eines Ausländers über die Schweiz.

Ich studierte einige Jahre in Zürich. Man wird mir zugeben, daß ich mich stets in den mannigfachsten politischen Vereinigungen, in Studentenschaft, V.S.S. und Gesellschaft bei stiller Teilnahme und tätiger Mitarbeit um einen Einblick redlich mühte. Ich bin kein Ausländer, der die Schweiz nur von Hotels, Bergtouren, Eisenbahnfahrten, Büchern und Kritiken kennt. Ich suchte die Schweizer in ihren politischen Zirkeln auf und verdaute ihre politischen Auslassungen.

Trotz all dieser Bemühungen sind diese Zeiten für mich politische Erlebnislücken (was nicht besagt, daß sie für Beobachtung und Wissensammeln nicht dennoch sehr wertvoll gewesen waren!): ich habe und hatte das Gefühl, mich während des schweizerischen Aufenthaltes auf einen politischen Isolierschemel zurückgezogen zu haben. Man kann von da die Umwelt scheinbar „objektiv" beobachten, denn die eigene Teilnahme ist auf ein Minimum beschränkt. Die Schweiz ist das politisch seelenloseste Land, das mir bisher unterkam. (Ich sah die europäischen Staaten außer Spanien und den Sowjets.) Sie ist ein Boden, wo die Geschichte stille steht: ein leerer Fleck im Weltgeschehen. Der richtige Schweizer ist nur darauf bedacht, nicht in das europäische Geschehen einzutreten: Man dehnt den erhabenen Begriff der teilnahmslosen Neutralität hiefür nach Belieben aus. Ist es aber nicht die ärgste Öde für ein Volk, auf einem geschichtlichen Ruhepunkt zu landen? Die einzigen politischen Sorgen der Schweizer sind Wahlreformen, Verwaltungsgerichtsbarkeit, Volksabstimmungen über Verwaltungsfragen oder Alkohol, Spielbanken usw., Wahlen von Parla-

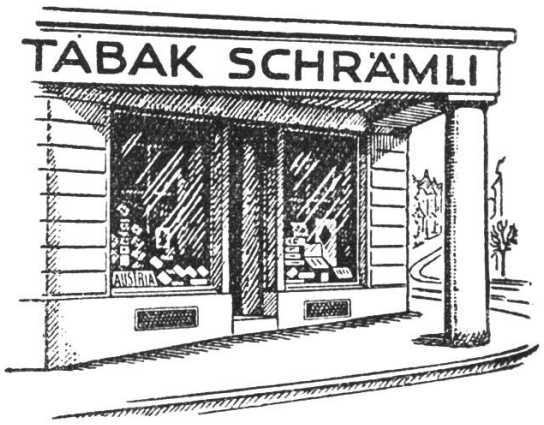
mentariern und Beamten. Mir ist es in der Schweiz oft vorgekommen, daß sich „politische" Menschen wie vor dem Leibhaftigen bekreuzigten, wenn ich mit Anerkennung von der politischen Bewegung im Deutschen Reiche oder im Osten sprach. Dann kommt zur Entgegnung: Wir Schweizer sind doch bessere Menschen. Uns können solch brutale Entgleisungen nicht mehr geschehen.

Die meisten Franzosen sind davon überzeugt, daß ihnen die große Revolution die einzig richtige demokratische Staatsform brachte, daß sie erst seit 1789 vollkommen als führende Nation in den Kreis der politisch aufgeklärten Menschheit getreten sind. (Tatsächlich stagniert seitdem ihre politische Denkfähigkeit!) Der Ehrgeiz der Schweizer ist es, diesen Ruhepunkt noch weit früher zu verlegen. Ja, man will immer in der Wahrheit gelebt haben — man erhebt keinen geringeren Anspruch, als das auserwählte Volk der einzig wahren Demokratie zu sein, absolut richtige Urteile zu fällen und daher alle andern belehren und ihnen Vorbild sein zu können.

Ich bin unhöflich, doch ich strebe nicht danach, um den Preis der Freundlichkeit richtige Urteile zu verbergen; mir wäre eine Empörung, aus der wirklich staatlicher Wille spricht, als Reaktion sehr lieb.

Die schönen Seiten der Schweiz sind unpolitischer Art. Es könnte so scheinen, als hätte ich diese in voreingenommener Verblendung nicht gesehen. Ich hatte an ihnen stets Freude: an Natur, Sauberkeit, Ordnung, Heimatliebe usw.; doch konnte all dies nicht die politische Leere, von der hier die Rede ist, ersetzen oder verschleiern.

Man wird mir aber mit der Gegenfrage antworten: Ist es denn besser, in die politische Verrohung, wie sie im Deutschen Reiche herrscht, zu verfallen? Ist denn diese Art Politik geschichtlicher? — Ein Vergleich: Der eine liest ein wohlbekanntes Werk vor, das ihn und die Zuhörer nicht ergreift. Der andere kämpft mit einem bestimmten Problem, das seine ganze Lebenskraft beherrscht, er ist bemüht, einen Freundeskreis zu überzeugen. Der erstere kann eine beliebige Hörerschaft haben. Wer Langeweile verspürt, sucht sich eine andere Beschäftigung. Der zweite muß Unverständige und Störende ausschalten. Ob es da zu Gewaltanwendung kommt, ist keine entscheidende Frage. Der Unterschied liegt in der inneren Anteilnahme — die Methoden sind nur eine Folge. Ich konnte in der Schweiz nie eine politische, alle Teilnehmer innerlich ergreifende Auseinandersetzung mitmachen, wie sie mir im Deutschen Reiche und Oesterreich alltäglich ist. Man denke doch nur, wie sich auch im Schrifttum dieser Länder mit Gewalt die politischen Ideen durchsetzen (ganz besonders in der Kriegs- und Revolutionsliteratur der letzten Jahre). Man denke an die sowjetistische Literatur, Kunst, Filme, wie die von politischem Leben durchdrungen sind. Welche von den oben gegenübergestellten Denkarten befähigt, kulturelle



Alles für den Raucher!

8 %

bei der E. T. H.

Vertrauenshaus der Zürcher Studenten

vor dem Colleg

GLOCKENPLATZ
CAFÉ
USENBENZ

GARTEN

USENBENZ
CONDITOREI
RENNWEG

nach dem Colleg

DISSERTATIONEN

druckt sauber und zu vorteilhaften Bedingungen

BUCHDRUCKEREI „GUTENBERG"

Tel. 146 LACHEN AM ZÜRICHSEE Tel. 146

10 % bei Blumen-Schärer

Fleurop Mitglied, Universitätstraße 16 - Telephon 26.528

Englisch
Französisch
Italienisch
Spanisch
Russisch
Deutsch

Holländisch
Esperanto
Chinesisch
Persisch
Polnisch
Schwedisch

Nützliche und angenehme Ferienbeschäftigung!
Das Erlernen fremder Sprachen mit

Linguaphone-Sprachplatten

Unverbindliche Vorführung und Prospekte durch

Linguaphone-Institute F. Bender, Zürich

9, Tiefenhöfe b. Paradeplatz — Studierende Ermäßigung

PRIVAT-HEIM

in schönem Garten, sonnige Zimmer
Neuzeitliche Ernährung nach Dr. Bircher-Benner - **Hönggerstr. 127**

Ice Cream

Die Erfrischung par excellence
Zur Förderung Ihrer Gesundheit

An den Büffets der Hochschulen erhältlich

Freude Ruhe Sicherheit

Auto-Fachschule Maag

gew. staatl. Prüf.-Experte

Zürich 6, Kinkelstraße 70

Tel. 41.379

„Hallo"

O. Kriegs

Cigarren
Cigaretten

Sonneggstr. 2

Werte zu schaffen (nicht bloße Zivilisation!), geschichtlich zu leben, mag jeder selbst entscheiden.

„Geistiger" Kampf wird meist von den Menschen empfohlen, die nicht fähig sind, einen bestimmten seelischen Kampf mitzuerleben. Sie setzen sich dann mit herablassenden oder herabsetzenden Bemerkungen neben diese Tatsache und glauben, sie damit aus der Welt geschafft zu haben. Ich sprach oben von der Schweiz als politischem Isolierschemel. Es fehlt der letzte Einsatzwille. Was in der Schweiz von Pazifismus, Völkerbund, Paneuropa usw. mit idealistischen Phrasen vorgetragen wird, dokumentiert meist nichts anderes, als den Willen, die eigene Ruhe besser zu sichern. Über diese Stufe geht ihre Politik selten hinaus. Dafür ist die mangelnde Initiative von der studentischen Organisation bis zum Departement des Äußern ein deutlicher Beweis.

In Mitteleuropa bereitet sich aber eine große innere Auseinandersetzung vor, die nicht nur die Staaten innerlich, sondern auch ihr Verhältnis zueinander auf eine neue Ebene stellen wird. Wenn ein Schweizer im Deutschen Reiche oder Österreich in eine nationalsozialistische Versammlung gerät, anerkennt er den Propagandaapparat und den Schwung der Redner. Er meint aber, daß man dem politisch geschulten Schweizervolke solche unklare Unsachlichkeit nicht vorsetzen könnte. Da fehlt eben dem Schweizer die Einsicht, daß das deutsche Volk von dem Zusammenbruch der individualistischen, formaldemokratischen Gesellschaftsordnung, mit der es erst 1918 von der Welt betrogen wurde, erschüttert ist. Daß das Volk auch erkennt, daß diese Ordnung in allen kleinen Ost- und Südoststaaten zerbrochen, daß sie in Frankreich eine Hüterin der Korruption ist.

Es soll da nicht geleugnet werden, daß noch oft das Bild der ersehnten Neuordnung schwächer ist, als die Verachtung gegen die fallende. Es kann Unsachlichkeit genannt werden, daß nicht mit einem in die Einzelheiten durchgearbeiteten Programm in der Massenversammlung aufgewartet wird. Dennoch muß jeder, der tiefer in dieser politischen Bewegung steht, erkennen, daß die ernste sachliche Arbeit am Neuen ganz gewaltig ist. Es geht nicht darum, daß man nun ständische Versuche in das herrschende System als Anhängsel einschiebt, wie es sachliche schweizerische Politik vielleicht manchmal will. Die Lage des gesamten deutschen Volkes in Europa zwingt größere Verantwortung auf, als daß Reförmchen über die Katastrophe wegtäuschen könnten.

Westeuropa wird aus sich für diese Umstellung nicht mehr fähig sein.

In der Schweiz fand ich einige Kommilitonen, die an dieser Auseinandersetzung Anteil nehmen: es wurden von Jahr zu Jahr mehr, die aus ihrer gesättigten Isolierung heraus tasten. Einige von denen

dürften diese meine Ausführungen verstehen; die meisten mögen sie als einen fehladressierten politischen Brief auffassen.

Der Schweizer fühlt sich nicht nur in der Politik über den anderen erhaben. Er ist auch gesellschaftlich abgeschlossen und gibt dem Ausländer nur schwer einen Ansatzpunkt der Auseinandersetzung. Hier hilft auch formelle Gastfreundschaft gar nichts; denn es gibt eine höhere Form der Gastfreundschaft als üppige Mahlzeiten. Und eben diese werbende geistige Gastfreundschaft, das heißt das Mitteilnehmenlassen an einer zwingenden, die jungen Menschen beherrschenden politischen Aufgabenstellung fehlt in der Schweiz. Mag sein, daß mich noch ein Schweizer überzeugt, daß nur ich nicht fähig war, in diese Eigenart einzudringen; doch fand ich keinen Ausländer, dem es anders erging.

Ein Wiener Kamerad schrieb kürzlich in einem Fahrtbericht *): „Alles in Schweden war schön und gefiel uns: die Menschen, die schweigenden Wälder und Seen, an denen unser Zelt hoch oben auf dem Felsen über dem Wasser stand und der graue Fahn über dem Feuer war. Alles, ja, fast alles in Schweden, in Dänemark und in Norwegen, gefiel uns, alles war schön und gut und angenehm, aber nichts konnte uns eigentlich wirklich begeistern. Die schwedischen Pfadfinder wurden unsere Freunde, wir aber sagten ihnen: in unseren Augen seid ihr „Weekendler" und solltet doch Wikinger sein. Hier in diesem Lande der Ruhe, der Wohlhabenheit und Friedfertigkeit dachten wir mit Liebe an daheim, wo vieles schlechter ist, aber wo alles gärt und wächst, wo alles im Werden ist, während hier im Norden alles schon Gewordenes und fertig ist.

Wir sind nicht für dieses Land geschaffen, das so abseits von allen Ereignissen liegt, wie seine tiefen Fjorde nur leise atmen, wenn der Sturm über dem offenen Meer in Tod und Verderben wütet.

Ja, wir lieben Schweden, den stillen Fjord im Weltgetriebe; das offene Meer, die hohe See ist uns Deutschland.

Und wir sind keine Küstenfahrer!"

Es ist kein politisches Buch, in dem sich diese Sätze finden, sondern es handelt von Fahrten nach Nowaja Semlja, Skandinavien, den Alpen, Italien, dem Balkan und Korfu, die von kleinen Jugendgruppen im letzten Sommer unternommen wurden. Aber gerade aus diesen unpolitischen Erzählungen erkennt man die selbstverständlich politische Haltung der jungen deutschen Menschen.

Norbert Gürke, Wien.

---

*) Aus „Jungenfahrten" 1931/II, Eichendorff-Verlag, Wien. Preis ö. S. 5.—.

VOLK UND KLASSE.

Politik ist eine Kunst, die mit viel Entsagung verbunden ist. Weit mehr als jede andere Kunstgattung hat sie auf das Material, mit dem sie arbeitet, Rücksicht zu nehmen und mehr als andere Künstler hat der Politiker seiner Phantasie Schranken zu setzen. Nun ist es aber das Verhängnis unserer Zeit, daß unsere Politiker in Theorie und Praxi um einer schönen und leicht faßlichen Form willen, ihre Gebäude ins Leere bauen und sich der Selbsttäuschung hingeben, daß die Wirklichkeit mit ihrem Phantasieprodukt übereinstimme. In Wahrheit kann aber jede fruchtbare Politik nur aus einer genauen Kenntnis des Volkes und der in ihm wirkenden Kräfte hervorgehen, denn nur dann kann sie dem Volke die ihm angemessene Staatsform geben und den in ihm vorhandenen Kräften die ihnen bestimmten Ziele weisen.

Trotzdem diese Wahrheit keine neue ist, werden heute noch von der Mehrheit der Politiker Theorien verteidigt, die man als weltfremd bezeichnen muß. Es ist deshalb dringend notwendig, die heute oder doch vor kurzer Zeit noch herrschenden politischen Lehren, den Liberalismus und den Marxismus, mit der hinter ihnen stehenden Wirklichkeit zu konfrontieren.

Liberalismus und Marxismus sind in ihrem Grundgehalt auflösend. Der Liberalismus hat den Menschen von allen irrationalen Bindungen an Volk, Klasse, Stand und Familie befreit. Das Volk ist nicht mehr ein primär Ganzes, sondern nur eine Agglomeration von Individuen, von Atomen, die sich zusammengefunden haben, weil sie glaubten, so ihren Interessen besser dienen zu können. Aber immer ist der Einzelne wichtiger als die nur aus einer Addition von Einzelwillen gebildete Gesamtheit.

Neben die Atomisierung der Gesellschaft tritt nun noch eine Aufteilung des Wollens oder des Lebens derselben. Alles Leben ist letztlich eine Einheit. Aber es ist in seinen Erscheinungen so mannigfaltig, daß wir es nicht als Einheit erfassen können und daher zur Analyse gezwungen sind, wenn wir zu wissenschaftlicher Erkenntnis kommen wollen. Unsere Wissenschaft kann sich nie mit dem Leben an sich, sondern nur mit den Teilerscheinungen des Lebens befassen. Damit erhebt sich sogleich die Gefahr, daß eine solche Teilerscheinung als das Leben überhaupt hingestellt wird. Diese Gefahr ist nun Wirklichkeit geworden.

Der Marxismus beruft sich mit Vorliebe auf seine streng wissenschaftliche Grundlage, übersieht aber, daß seine Wissenschaft, die Sozialökonomie, nur Wissen um einen Teil des Lebens ist, den er irrtümlich als das Leben an sich betrachtet. Die Ökonomie hat als Wissenschaft die Aufgabe, sich mit dem Menschen als wirtschaftendes Wesen zu befassen, der Marxismus nimmt den Teil für das Ganze und betrachtet den Menschen als wirtschaftendes Wesen überhaupt.

Während der Liberalismus sich mit der Atomisierung des Volkes begnügt ohne es anzugreifen, aber auch ohne den Versuch zu machen, ihm eine tiefere Existenzberechtigung zu geben, hat der Marxismus konsequenterweise, gestützt auf den Primat des Wirtschaftlichen, die alten Formen der Gemeinschaft, die der Liberalismus als inhaltlose Schemen zurückgelassen hatte, gesprengt und die einzelnen Atome nach Maßgabe ihrer wirtschaftlichen Lage und Interessen zusammengeballt. So setzte der Marxismus die liberale Staatslehre fort, widerlegte sie aber auch zum Teil. Nach liberaler Auffassung besteht der Staat aus im wesentlichen gleichartigen Atomen mit gleicher Sinnesrichtung. Entwicklung zur vollen freien Persönlichkeit, die von keiner Seite gestört werden darf. Demgegenüber erkennt der Marxismus in der ganzen Welt zwei voneinander scharf getrennte Klassen: die Ausbeuter, die im Besitze der Produktionsmittel und der Macht sind, und die Klasse der Ausgebeuteten. Zwischen diesen Lagern gibt es überhaupt keine Bindungen, da ja die Beziehungen zwischen Mensch und Mensch nur wirtschaftlicher Art sein können. Nun ist aber der Marxismus so weit von der liberalen Lehre beeinflußt, daß er jede Ungleichheit als Ungerechtigkeit betrachten muß und daher letztlich den liberalen Idealstaat mit der Gleichheit aller anstrebt. Aus dem proletarischen Klassenkampf soll die klassenlose Gesellschaft hervorgehen.

Es ist klar, daß die Betonung der Klassenunterschiede durch den Marxismus den herrschenden liberalen Begriff des Volkes, dessen Existenz auf weitgehender Gleichheit der Atome beruht, sprengen mußte. Die Welt der Marxisten besteht nicht mehr aus einem Nebeneinander von Völkern, sondern einem Neben- und Gegeneinander von zwei internationalen Klassen.

Man muß es sicher dem Marxismus als Verdienst anrechnen, innerhalb der einzelnen Völker tiefgreifende Spaltungen und Spannungen erkannt zu haben. Die Marxisten haben sich aber nicht die Mühe genommen, das Wesen der Klasse tiefer zu ergründen, denn sie waren und sind noch vom Liberalismus so weit beeinflußt, daß sie das Vorhandensein von Klassen als Unrecht betrachten müssen und sie geben sich der Illusion hin, daß durch eine Veränderung des Wirtschaftssystems die Bildung von Klassen für alle Zeiten verhindert werden könne.

Der größte Fehler dieser Gedankengänge liegt im materialistischen Denken begründet, und es ist nicht die Theorie, sondern das Leben selbst gewesen, das diesen Fehler aufgedeckt hat. Man kann es als Gerechtigkeit der Geschichte bezeichnen, daß gerade der politische Marxismus, die Arbeiterbewegung, die Falschheit der marxistischen Theorie dartun mußte.

Der sozialistischen Agitation wäre jeder Erfolg versagt geblieben, wenn nicht der geistigen Entwurzelung durch eine atomistische Gesellschaftslehre eine materielle Entwurzelung vom Heimatboden

parallel gegangen wäre. Durch die Industrialisierung sind Tausende von Menschen von ihrer Scholle oder dem kleinstädtischen Handwerksbetrieb weg in die Industriezentren geführt worden, wo sie dem Elend anheim fielen. Durch die rasche Bevölkerungsvermehrung sind überhaupt ganz neue proletarische Volksschichten erst entstanden. Die Verlegung der Produktionsorte zuerst an die Flußläufe, dann in die Kohlengebiete, die Unstabilität der ersten Zeit der Industrialisierung mit dem raschen Aufblühen, aber auch mit den plötzlichen Zusammenbrüchen einzelner Industriezweige hat ein zahlreiches fluktuierendes heimatloses Proletariat geschaffen, das schutzlos der Erwerbsgier des Frühkapitalismus und den Launen der Wirtschaft preisgegeben, nur noch um den nackten Lebensunterhalt kämpfte. Damit waren die beiden Hauptprämissen der marxistischen Theorie auch auf dem Gebiete der Tatsachen erfüllt: Atomisierung und Entwurzelung weitester Volksschichten und Primat des Wirtschaftlichen im Denken derselben. Das Volk war gesprengt, die Klasse war das Prinzip geworden, das die Atome neu zusammenballte. Es ist deshalb auch leicht verständlich, daß die marxistische Theorie dort die meisten Anhänger fand, wo die Entwurzelung am weitesten gediehen war: in England und Deutschland, während sie in die Schweiz mit ihrer dezentralisierten Industrie nur schwer Eingang fand und sich ihr in Frankreich das lebendige, alle Schichten durchdringende Nationalbewußtsein fast völlig verschlossen hat.

Aber die Kongruenz von Lehre und Wirklichkeit hielt auch in den Hochburgen des Marxismus nicht lange an.

Die Klasse als Produkt einer materialistischen Geisteshaltung kann keine Gemeinschaft sein. Sie ist nur ein Nebeneinander von Atomen, ein synchrones Nebeneinandergehen, kein Miteinandergehen und Füreinandergehen. Wo heute gemeinsame Interessen sind, können morgen geteilte Interessen sein, so daß der gemeinsame Wirtschaftskampf der Klasse immer wieder durch die gegenseitige Konkurrenz der Klassenangehörigen sabotiert werden muß. Nun ist aber gerade das, was nach materialistischer Denkart eine Notwendigkeit ist, nicht eingetreten. Die Konkurrenz, dieses A und O der liberalen Weltanschauung, hat einem höheren Prinzip, der Gemeinschaft, weichen müssen. Im Existenz- und Machtkampf ist aus der unorganisierten Masse des Proletariats ein organisiertes Ganzes mit einer Eigengesetzlichkeit, eine Gemeinschaft, geworden. Die Arbeiterschaft kämpft nicht für das Wohlergehen des einzelnen Arbeiters, sondern für die Zukunft der Arbeiterschaft. Diesem Gesamtinteresse der Klasse hat der einzelne Arbeiter seine Sonderinteressen unterzuordnen. Er hat sich für die Klasse aufzuopfern, auch wenn er nicht hoffen kann, aus diesem Opfer später selbst Nutzen zu ziehen. Dieses Sicheinsetzen für eine Gemeinschaft, dieses Klassenbewußtsein, die Aufopferung des Einzelnen für den Stand und seine Zukunft, dieser ganze Aristokratismus läßt sich mit der Weltanschauung des Mate-

rialismus nicht mehr erklären. Mit dem atomistischen Gesellschaftsbild der liberalen Schule bricht durch die Tatsache einer neuen Gemeinschaftsbildung auch der Marxismus zusammen, denn in ihm steckt soviel liberales Gedankengut, daß er, der mit der liberalen Idee zur Macht gelangt ist, auch mit ihr fallen muß.

Es besteht im Arbeitertum eine neue Gemeinschaft. Doch wohin gehört sie? Nach marxistischer Auffassung gehört das Proletariat sich selbst, ist Selbstzweck und über alle völkischen Grenzen hinweg international verbunden.

Das ist nichts Neues. Zu allen Zeiten hat es bei den einzelnen Völkern Schichten gegeben, die sich von ihrem Volkstum lösten, um sich mit ähnlichen Schichten anderer Völker international zu verbinden. Solche Epochen gesellschaftlicher Internationalität sind immer Zeiten völkischer Stagnation. Jedes Volk, wie überhaupt jede Gemeinschaft, bildet sich in der Bewegung. Volk ist Gemeinschaft und Raum in engster Verflechtung, so daß wir das eine nicht vom andern trennen können. Das Erlebnis der Gemeinschaft ist ein Erlebnis der sittlichen Entscheidung. Entscheidung gibt es aber nur in der Tat und für die Tat. Daher können wir das Volk nur in der Tat, sei es in der expansiven Tat nach außen oder der sozialen Tat nach innen erleben. Ein tatenloses Volk kann als solches nicht mehr erfaßt werden und daher sind Epochen völkischer Tatenlosigkeit zugleich auch Epochen eines formlosen liberalen Internationalismus.

Sobald aber die Völker wieder lebendig werden, gehen diese internationalen Schichten wieder in Trümmer. Die Internationale der europäischen Aristokratie zerschellte in den Kriegen der französischen Revolution, wie ein halbes Jahrhundert später die internationale Solidarität der Monarchen, die heilige Allianz, in den großen Nationalkriegen zerbrechen sollte. Alle Pflege internationaler Zusammenarbeit durch einen bestimmten Stand kann nur solange Erfolg haben, als sich die Glieder dieses Standes als Funktionäre ihrer Völker betrachten. Dieser Gedanke war der Aristokratie des 18. Jahrhunderts und den Monarchen der heiligen Allianz fremd, und er ist auch unsern internationalen Marxisten unbekannt. Deshalb konnten auch der Arbeiterklasse bittere Enttäuschungen nicht erspart bleiben. Alle Sophistik kann die Tatsache nicht verschleiern, daß 1914 die Internationale sich der überall durchbrechenden nationalen Begeisterung gegenüber als wirkungslos erwiesen hat.

Mochten diese aufgeführten internationalen Schichten auch wirkliche Gemeinschaften sein — was meines Erachtens zu bezweifeln ist — so fehlte ihnen doch Eines, um auf die Dauer die Volksgemeinschaft ersetzen zu können: Der Raum, der Boden. Ohne Raum gibt es keine politische Gemeinschaft. Darin liegt die siegreiche Kraft des Völkischen, daß es Gemeinschaft u n d Raum ist.

Der Grund des Mißerfolgs der proletarischen Internationale liegt aber noch tiefer, er liegt im Wesen der Klasse selbst.

Die atomistische Staatslehre des Liberalismus anerkennt die Klasse überhaupt nicht. Der Marxismus betont aufs Stärkste die Existenz von Klassen, sieht darin aber ein Unrecht, das so rasch als möglich beseitigt werden muß. Zudem sieht er das Wesen der Klasse nur in ihrer wirtschaftlichen Lage, während es in ihrer Lage zum Volk liegt und das Wirtschaftliche nur eine Erscheinung der Stellung der Klasse zum Volk ist.

Wir haben die Klasse als Gemeinschaft erkannt, aber als eine Gemeinschaft, die nur innerhalb des Volkes lebendig ist, während sie als übervölkische Schicht Schiffbruch erlitten hat. Das Wesen der Klasse kann daher nur vom Gesichtspunkt des Volkes aus erfaßt werden. Nur dürfen wir uns nicht an einen statischen Volksbegriff halten, sondern müssen das Volk als etwas Dynamisches, Werdendes betrachten. Dieses Werden erfolgt nicht gleichmäßig, sondern stoßweise. Zu alten Volksschichten gesellen sich in plötzlicher Steigerung der Vitalität neue Schichten, neues Blut. Diese Schichten sind die Klassen. Die Klassen sind nicht nur ein Nebeneinander, sondern vor allem ein Nacheinander; sie sind gewissermaßen die Generationen eines Volkes.

Die Zeit, in der das heutige Proletariat entstand, ist durch eine ungeheure Vermehrung der Bevölkerung gekennzeichnet. Neben die alten Volksschichten, das Bauerntum und das Bürgertum, trat aus diesen hervorgehend eine neue Klasse. Diese ist, wie wir gesehen haben, durch die wirtschaftlichen Zustände und die marxistische Lehre körperlich und geistig entwurzelt worden. Sie ist heute eine Gemeinschaft, die außerhalb des Volkes steht und der nationalen Güter beraubt ist. In diese Lage ist die proletarische Klasse durch das unsoziale und unnationale Verhalten des Bürgertums und die marxistische Irrlehre gebracht worden. Die materialistische Theorie konnte es zwar nicht verhindern, daß sich in der Arbeiterbewegung eine neue Gemeinschaft bildete, aber ihre Geist- und Ziellosigkeit hat ihr doch nicht das ihr bestimmte Ziel und den ihr bestimmten Platz in der Welt weisen können. Nach dem Zusammenbruch des Internationalismus ist das Arbeitertum heute ohne Führung und Richtung und bildet so eine Gefahr für das Volk und sich selbst. Jede Gemeinschaft kann auf die Dauer nur existieren, wenn sie sich wieder einem höhern Ganzen dienend unterordnet. Das höhere Ganze, das über den Klassen steht, ist das Volk. Das Proletariat ist rein genetisch aus dem Volke hervorgegangen, es steht heute außerhalb des Volkes, es muß wieder zum Volke zurückkehren. Die Arbeiterklasse wird, wenn sie noch lange außerhalb des Volkes bleibt, geistig zu Grunde gehen, aber auch das Volk wird auf die Dauer ohne das Blut der jungen Volksschicht nicht existieren können.

Marx sieht in der Geschichte eine Reihe von Klassenkämpfen. Dabei übersieht er aber das höhere Ganze, das über den Klassen steht und ihre Kämpfe überdauert, die Nation, und damit auch die

Möglichkeit, daß im Namen dieses höhern Wertes die Klassenkämpfe beseitigt werden können. Wir haben die Klassen mit den Generationen verglichen. Niemand kann verhindern, daß eine Generation der andern folgt und ihre Stellung einnimmt. In einer von aristokratischen Gesichtspunkten geleiteten Familie wird die Folge der Generationen kampflos sein, weil im Interesse des höhern Ganzen jede Generation die Stellung einnimmt, die ihren Kräften entspricht. Wie in der Familie gibt es in der Nation eine führende Schicht, eine Klasse, die Träger des Staatsgedankens ist, neben ihr steigt eine neue noch unmündige Klasse auf und es gibt eine Zeit des Nebeneinanders, bis die alte Schicht dahinsinkt. Keine Politik wird diesen Lebensprozeß der Völker aufhalten können. Aufgabe des politischen Handelns kann es nur sein, zu verhindern, daß die Folge der Klassen dem höhern Verband zum Schaden gereicht.

Der Marxismus versucht seine Thesen mit Hilfe der Geschichtswissenschaft zu beweisen. Es sei uns gestattet, ihm auf diesem Wege zu folgen. Im Mittelalter waren Monarchie und Feudalismus Träger des Staatsgedankens und rechtfertigten dadurch ihre Herrschaft. Neben ihnen entstand in Opposition das Bürgertum. In Frankreich wurde dessen politische Entwicklung so lange zurückgehalten, bis die neue Schicht im Klassenkampf der französischen Revolution die Macht an sich riß. Zur gleichen Zeit vollzog sich, kausal durch die Revolution bedingt, der Kampf zwischen Frankreich und England, der mit dem Verlust der Weltmachtstellung für Frankreich endigte. Der tiefste Grund des britischen Sieges liegt in der ständischen Organisation des alten England. In den Debatten des Parlaments wurde das Bürgertum zur nationalen Arbeit erzogen, wurde es Mitträger des Staatsgedankens und je mehr es sich als Stütze der Nation erwies, vergrößerte sich die Macht seiner Vertretung, das Unterhaus. So ist in England um der Nation willen der Klassenkampf, wenn nicht vermieden, so doch auf ein erträgliches Maß eingeschränkt worden.

Wo stehen wir nun heute und welche Aufgaben sind unserm politischen Handeln gestellt?

Die heutige Zeit ist gekennzeichnet durch ein Nebeneinander von zwei Schichten, dem Bürgertum und dem Arbeitertum. Das Bürgertum ist Träger des Staatsgedankens, das Proletariat steht ihm feindlich oder doch gleichgültig gegenüber. Erste Aufgabe der Politik ist es daher, das Proletariat in das Volk und in den Staat einzugliedern und ihm den Gedanken der Volksgemeinschaft nahe zu bringen. Um dies zu erreichen, muß das Arbeitertum dem marxistischen Einfluß entzogen werden. Es ist ein Vergehen am Volk, wenn die heutigen bürgerlichen und sogenannten nationalen Parteien das Proletariat kampflos dem Marxismus überlassen, denn durch den Marxismus wird eine junge Volksschicht, die einmal berufen sein kann, ein alt gewordenes Bürgertum zu ersetzen und den nationalen Gedanken allein zu tragen, von jeder nationalen Erziehung und Mit-

ZÜRICH
SPORTHAUS

OLYMPIA

Studierende Spezialrabatt

Tel. 53.388 LÖWENSTR. 44 - LÖWENPLATZ

Alpine- Ausrüstung gut und vorteilhaft
Rucksäcke, Steigeisen, Eispickel, Windjacken etc.

Tennis- Schläger, Bälle etc.
Reparaturen und Neubespannungen in 1/2 Tag

Unser Expreß-Service Telephon 53.388 bedient Sie prompt.

Studenten-Mützen

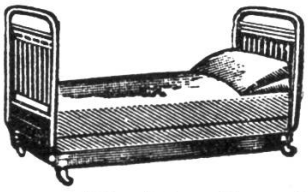
liefert als Spezialität

E. Freimüller

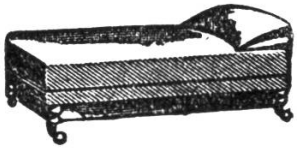
Stampfenbachstraße 9, hinter Hotel Central, vis-à-vis Palace-Kino

Hüte, Mützen, Cravatten, Gürtel

Studierende 5%



Ich will kein Bett
im Zimmer haben, dafür
ein flottes **Türk. Bett** od.
Chaiselongue-Bett.



A. Berberich, Dufourstraße 45, Zürich 8
beim Stadttheater

Für Strasse, Sport und Feste ist „Balux"-Strumpf der Beste!

Die reichhaltigste Auswahl, beste Qualitäten und Preiswürdigkeit bieten Ihnen unsere 30 Spezialgeschäfte.

Damen-Wäsche
Damen-Strümpfe
Herren-Socken
Kinder-Strümpfe

BALUX SA/AG

6 Geschäfte in Zürich!
(Studierende gegen Ausweis 5% Rabatt.)

Medizin.-pharmaceut. Unternehmen

stellt Interessenten unentgeltlich

Material für Dissertationsarbeit

zur Verfügung. Streng seriöses und hochaktuelles pharmakologisches Thema. Sich zu wenden unter Chiffre **K 1028 B** an die Annoncen-Expedition **Künzler-Bachmann, St. Gallen.**

Instrumentarien

für Studierende

der Zahnheilkunde

(Orthodontie, Technik, Goldkurse, Kronen- und Brückenkurse)

zusammengestellt nach den Angaben
der H. H. Professoren des Zahnärztl. Institutes in Zürich

erhältlich bei

Prodentina A. G. Zürich

St. Annahof **Eingang:** St. Annagasse 6

(Kostenlose Stellenvermittlung für cand. med. dent. und Assistenten)

arbeit am Aufbau des Volkes ferngehalten und damit der geistigen Verelendung überlassen.

Das Mittel zur Eingliederung des Proletariats in die Volksgemeinschaft ist die korporative Organisation. Der Liberalismus ist die Staatsform der Alleinherrschaft des Bürgertums. Diese ist heute nicht mehr haltbar. Die Vertretung des Arbeitertums in den legislativen Behörden hat sich als ungeeignet erwiesen, jenem den nationalen Gedanken näher zu bringen, weil aus unsern Parlamenten der Formaldemokratie der Gedanke der Zusammenarbeit und der Volksgemeinschaft gewichen ist. (Die erbaulichen Szenen, mit denen unsere verschiedenen Räte das Tribünenpublikum belustigen, mögen hier als Illustration dienen.) Es entspricht aber auch dem heutigen Kräfteverhältnis nicht, wenn dem Proletariat wohl einige politische Macht eingeräumt wird, auf dem Gebiete der Wirtschaft aber die Alleinherrschaft des Bürgertums fortdauert. Dem nationalen Gedanken im politischen Leben hat in der Wirtschaft der Werkgedanke zu entsprechen, hat ihm sogar zeitlich voranzugehen, denn in der engen Zusammenarbeit zwischen Unternehmer und Arbeiter im einzelnen Betrieb bilden sich die Kontaktflächen, durch die das Gedankengut des Bürgertums in die neu aufgestiegene Volksschicht hinüberfließen kann.

Niemals kann es aber Aufgabe eines korporativen Aufbaus sein, die heute herrschenden Kräfteverhältnisse in einem starren System zu verewigen. Die Klasse darf nicht Stand werden, denn der Stand ist, wie schon der Name sagt, etwas Statisches, während die Klasse etwas Lebendiges ist. Die Stände bleiben bestehen, die Klassen wechseln. Heute entspricht ein Gleichgewicht zwischen Bürgertum und Proletariat den wahren Kräfteverhältnissen. Noch wäre das Proletariat nicht fähig, die Nation allein aufrechtzuerhalten. Es bedarf noch der Führung durch die ältere Volksschicht und der Beeinflussung durch deren Gedankenwelt. Das Bürgertum unseres Kontinents hatte zu wenig Kontakt mit der ihm vorangehenden aristokratischen Schicht, deren Sinnesart ihm, zu seinem Schaden, fast völlig abgeht. Dieser Fehler muß heute vermieden werden. Aber was heute gerecht ist, das kann morgen die größte Ungerechtigkeit sein. Der korporative Aufbau wird sich dem ewigen Fließen und Wachsen des Volkes anpassen müssen, und zwar nicht nur im Staate selbst, sondern auch in seinen Zellen, den Körperschaften.

Diese Anpassungsfähigkeit an die jeweilige Struktur des Volkes wird der korporative Staat aber nur haben, wenn er von einer Elite geleitet wird, einer Elite, die aus Männern besteht, die den nationalen Gedanken über das Klasseninteresse stellen. Gestützt wird diese Elite durch eine nationale Partei, die zugleich neue Verbindungen zwischen Ständen und Klassen schafft. Daß es immer Persönlichkeiten geben wird, die auf einsamer Höhe nur dem nationalen Gedanken leben, dürfen wir ruhig bejahen. W. Meyer, phil. I.

HEINRICH HERKNER †.

Der Tod Heinrich Herkners, der vor wenigen Wochen in Berlin erfolgte, hat die Welt nicht stark bewegt. Nur wenige Blätter widmeten ihm Nekrologe; die meisten begnügten sich mit einigen anerkennenden Sätzen. Drastischer konnte die Tatsache nicht offenbart werden, wie wenig eigentlich Heinrich Herkner unserer Zeit bekannt war, wie sehr er bereits den Ideenkreis der Gegenwart verlassen hatte. Herkner war in den letzten Jahren seines Lebens ein Einsamer geworden. Die wissenschaftliche Nationalökonomie ging mehr und mehr Wege, die er nicht gehen wollte, weil sie ihm gefährlich erschienen und die Sozialpolitik entwickelte sich in einer Richtung, die er nicht billigte, die ihn, den Präsidenten des Vereins für Sozialpolitik und Führer der deutschen Sozialreform, sogar zwang, gegen die sozialpolitischen Maßnahmen der Nachkriegszeit Stellung zu nehmen. Trotzdem rechtfertigt sein Tod es, daß seiner Verdienste in Zürich gedacht wird, hat er doch vielleicht in den fruchtbarsten Jahren seines Lebens an unserer Universität gewirkt. Aber es ist nicht nur dieses äußerliche Zusammentreffen, das ihn mit der Schweiz verbindet, es sind tiefere, geistesgeschichtliche Zusammenhänge, die das Andenken an diesen Mann in unserem Lande wachhalten werden. Während seine Forderungen in Deutschland nur eine bescheidene Verwirklichung erfuhren, war den sozial-liberalen Ideen, wie sie Herkner vertrat, in der Schweiz ein viel größerer Erfolg beschieden. Hier war es die große politische Partei, die während Jahrzehnten das politische Geschick unseres Landes ausschließlich bestimmte, die die Postulate des sozialen Liberalismus aufnahm. Wie vielleicht selten ein ausländischer Lehrer, wirkte so Heinrich Herkner auf die Gestaltung der schweizerischen Sozialpolitik ein.

Gerade in der neuesten Zeit wendet sich der schweizerische Liberalismus, wie er durch die freisinnig-demokratische Partei verkörpert wird, wieder in viel stärkerem Maße sozialpolitischen Ideen zu, die — wenn auch oft beeinflußt von sozial-konservativen Strömungen — im wesentlichen getragen werden von den sozialliberalen Prinzipien, wie sie Heinrich Herkner ein Menschenalter lang vertrat.

1863 in Deutsch-Böhmen als wohlhabender Fabrikantensohn geboren, studierte er zuerst in Wien. 1885 wandte er sich nach Straßburg, wo er neben Georg Friedrich Knapp den größten deutschen Vertreter des sozialen Liberalismus, Lujo Brentano, hörte. Die Arbeit im Seminar Brentanos wurde entscheidend für sein ganzes Leben. Hier holte er sich von seinem Lehrer die feste Überzeugung, daß der Liberalismus erst dann sein edles Ziel erreichen werde, wenn anstelle des manchesterlichen Kapitalismus, eine von wahrhaft liberalen Prinzipien getragene Sozialreform trete. Nachdem der junge Gelehrte bereits in Freiburg i. B. und in Karlsruhe gewirkt hatte, wurde er 1898 nach Zürich berufen, wo er während 9 Jahren den Lehrstuhl für

Nationalökonomie innehatte. 1907 ging er nach Charlottenburg, um dann von 1913 bis zu seinem Tode als Nachfolger Schmollers in Berlin zu wirken. Heinrich Herkner dachte stets gerne an seine Schweizerzeit zurück. Fakultätskollegen und Studenten spendete er in seinen Lebenserinnerungen höchstes Lob. Als er 1928 als Präsident des Vereins für Sozialpolitik die Zürcher Tagung leitete, spürte man in seinen Eröffnungsworten die treue Anhänglichkeit an seine alte Wirkungsstätte. In verschiedenen kleinen Schriften behandelte er sozialpolitische Fragen der Schweiz und auch in seinem Hauptwerk, der „Arbeiterfrage", verweist er oft und gerne auf schweizerische Verhältnisse. Die strenge Objektivität, die alle seine Ausführungen auszeichnet, hinderte ihn nicht, seine besondere Sympathie für die Schweiz zum Ausdruck zu bringen. In ihrem kleinbürgerlichen Zug, dem Fehlen einer eigentlichen „Geldaristokratie" wie eines verwahrlosten Proletariats, in der engen Verbindung zwischen Kleinbauerntum und Industriearbeiterschaft, erblickte er die beste Voraussetzung für eine ruhige, gedeihliche Entwicklung in der Richtung des sozialen Friedens.

Der Name Heinrich Herkners bedeutete jahrzehntelang ein Programm. Er verkörperte gewissermaßen den sozialen Fortschritt. Vielleicht daß darob gelegentlich seine Leistungen auf den übrigen Gebieten der Nationalökonomie zu wenig beachtet wurden; denn Heinrich Herkner war durchaus kein einseitiger Spezialist; sein Interesse galt allen Problemen und seine umfassende Bildung befähigte ihn auch, dazu selbständig Stellung zu nehmen. Man denke etwa an seinen Artikel über Krisen im Handwörterbuch der Staatswissenschaften, oder an seine interessante Abhandlung über Arbeit und Arbeitsteilung. Unvergessen ist auch sein Aufsatz in Schmollers Jahrbüchern „Der Kampf um das sittliche Werturteil in der Nationalökonomie", wo er in einem sonst ungewöhnlich scharfen polemischen Ton mit der werturteilsfreien Wissenschaft, wie sie Max Weber und Werner Sombart erstrebten, abrechnete. Seine große Sachkenntnis und reiche Erfahrung hätten ihn dazu prädestiniert, noch in vielen andern Fragen ein maßgebendes Wort mitzureden. Seine Bescheidenheit hielt ihn davor zurück. Er beschränkte sich auf die sozialen Probleme. So hat denn auch der Name Heinrich Herkners als Führer des sozialen Liberalismus weit über seine engere Heimat hinaus einen glänzenden Klang erhalten, der ihm nach seinem Tod in der nationalökonomischen Wissenschaft einen Ehrenplatz sichern wird.

Bereits 1891 hatte er in einer Schrift „Die soziale Reform als Gebot des wirtschaftlichen Fortschritts" seine sozialpolitischen Grundsätze niedergelegt. Sein bedeutendstes Werk wurde aber die 1894 erstmals erschienene „Arbeiterfrage", die bis zu seinem Tod acht Mal neu aufgelegt wurde. Sie war als eine Einführung gedacht, wuchs sich aber nach und nach zu zwei stattlichen Bänden aus. Heute noch ist dieses Werk einzig dastehend und jeder, der sich mit der Sozial-

politik ernsthaft befaßt, muß sich in der Hauptsache auf die Ausführungen Herkners stützen. Mit umfassender Sachkenntnis in einem leichten, flüssigen Stil geschrieben, bieten sie für den Wissenschaftler eine unerschöpfliche Quelle reichen Wissens und tiefer Gedanken, dem Laien aber ist es ein anregendes, ausgezeichnet orientierendes Handbuch. Und während andere wissenschaftliche Bücher oft in einer trockenen, langweiligen Sprache verfaßt sind, läßt Herkner nicht nur die nüchternen Tatsachen sprechen, sondern sein Werk ist getragen vom warmen Mitgefühl für die Lage der Arbeiterschaft. Kein Arbeiterführer hätte besser die dringende Notwendigkeit sozialer Maßnahmen beweisen können, als der böhmische Fabrikantensohn mit seiner eindrücklichen Schilderung der sozialen Mißstände.

Heinrich Herkner war ein Schüler Lujo Brentanos und stand zeitlebens im Bann von dessen sozial-liberalen Gedankengängen, obwohl er sich später mehr den sozial-konservativen Ideen Schmollers näherte. Herkner stand grundsätzlich auf dem Boden des wirtschaftlichen Liberalismus. Seine liberale Überzeugung war es, die ihn zu einem energischen und unerschrockenen Vorkämpfer der sozialen Reform machte. Während die Sozialisten eine völlige Umgestaltung des Wirtschaftssystems verlangten und die christlich-sozialen Richtungen eine Rückbildung der Wirtschaftsordnung erstrebten, ging wohl Herkner in der Ablehnung des kapitalistischen Liberalismus — wie er das Manchestertum nennt — mit ihnen einig; aber das Ziel des Liberalismus, „die Freiheit, die allgemeine Wohlfahrt, die Gerechtigkeit, die größtmögliche Entwicklung der persönlichen Anlagen, der Grundsatz, jeden Menschen als Selbstzweck zu achten und nicht als bloßes Mittel zu gebrauchen", legte er allen seinen sozialpolitischen Bestrebungen zugrunde. Das kapitalistische Wirtschaftssystem sollte aber nicht nur durch die Starken und Mächtigen gestützt, sondern auch von der Arbeiterschaft anerkannt werden. Um das erreichen zu können, verlangte Herkner einschneidende Reformen, die zum Teil in der Selbsthilfe der Schwachen, zum Teil in staatlichen Maßnahmen bestehen sollten. Die Eingriffe des Staates in das Wirtschaftsleben zum Schutze des Arbeiters erschienen ihm nicht als das äußerste Mittel, sie waren für ihn die notwendige Ergänzung der Selbsthilfe.

Dieser interventionistische Zug entfernte ihn etwas von Brentanos Ideenwelt und ließ ihn mit dem großen Interventionisten Schmoller in engere Berührung kommen. Wie das Haupt der jüngeren historischen Schule, so sah auch Heinrich Herkner in dem Grundsatz der Gerechtigkeit, wie er durch die staatliche Gemeinschaftsform verkörpert wird, das leitende Prinzip aller seiner sozialpolitischen Maßnahmen.

Wenn Herkner auf der einen Seite den manchesterlichen Liberalismus ablehnte, so wandte er sich auf der andern Seite ebenso scharf gegen die Sozialisten. Zwar gab er sich nie dazu her, mit kleinlichen,

spießbürgerlichen Argumenten den Sozialismus zu bekämpfen. Dazu sah er die tatsächlichen Verhältnisse in der Arbeiterschaft viel zu klar und wußte genau, daß die tiefe soziale Lage und das Fehlen jeglicher Aussicht auf materielle Besserstellung den besten Nährboden für utopische Träume darstellen. Anderseits aber war Heinrich Herkner viel zu sehr vom Verantwortungsgefühl gegenüber der lebenden Generation durchdrungen, als daß er sich damit begnügt hätte, die notleidenden Massen auf ein fernes Eldorado zu verweisen.

Jahrzehntelang kämpfte Herkner für den sozialen Fortschritt. Stets stand er in der vordersten Reihe, wenn es galt, ein Stück Sozialreform gegen die Reaktion zu verteidigen; immer war er zugegen, wenn es sich darum handelte, die Rechte der Arbeiter gegen eine harte Gesetzgebung zu schützen. Unvergessen ist sein mannhaftes Eintreten für die streikenden Hafenarbeiter in Hamburg im Jahre 1897. Aber als nach dem Kriege in der deutschen Republik so manches Postulat, für das er zeit seines Lebens gestritten hatte, seine Verwirklichung erfuhr, da konnte er sich nicht seines Erfolges freuen. Heinrich Herkner mußte nochmals den Kampf aufnehmen gegen eine Entwicklung, die er im Interesse der Arbeiterschaft selbst als ungesund und gefährlich betrachtete. Er war der Auffassung, daß das durch Krieg und Inflation wirtschaftlich zerrüttete Deutschland die hohen sozialpolitischen Lasten nicht zu tragen vermöge. In erster Linie, das war Herkners Meinung, gelte es nun, den Kapitalmangel durch eine blühende Wirtschaft zu beseitigen, deren Aufstieg vorläufig nicht durch allzu weit gehende soziale Maßnahmen gehindert werden dürfe. Während andere sich gescheut hätten, wider ihre bessere Überzeugung einen einmal gewonnenen Standpunkt zu verlassen, zwangen das große Verantwortungsbewußtsein und der Wahrheitssinn des Gelehrten Heinrich Herkner, seine Meinung offen auszusprechen. Gewiß schmerzte es ihn, daß seine Sympathien bei der Arbeiterschaft einen heftigen Stoß erlitten, daß er sogar zeitweise mit seinem von ihm hochverehrten Lehrer Brentano auseinanderging; aber Heinrich Herkner war eine viel zu lautere, unbestechliche Natur, als daß er je seine Überzeugung äußeren Rücksichten geopfert hätte.

In der Nachkriegszeit spielte er nicht die Rolle, die für ihn bestimmt gewesen wäre. Wohl leitete er mit Umsicht den Verein für Sozialpolitik, wohl saß er im Reichswirtschaftsrat und sprach noch manches erfahrene Wort; aber seine Stimme war müde geworden und vermochte nicht mehr durchzudringen. Der neuen Entwicklung stand er fremd, beinahe ängstlich gegenüber und sah den kommenden Dingen mit einer stillen Resignation entgegen. Innerlich gebrochen durch den Kriegstod seines einzigen Sohnes, nahmen auch seine körperlichen Kräfte rasch ab.

Still und leise, wie es seiner vornehmen, zurückgezogenen Natur entsprach, ist Heinrich Herkner dahingegangen. Sein Tod bedeutet

nicht nur für die Sozialwissenschaften einen schweren Verlust. Im deutschen Liberalismus hinterläßt er eine Lücke, die nicht mehr geschlossen werden kann; ist er doch einer der ganz Wenigen gewesen, die trotz Modeströmungen das Banner der liberalen Weltanschauung hochhielten. Möge der Hinschied des Führers der deutschen Sozialpolitik nicht symbolisch werden in einem Zeitpunkt, da die sozialen Errungenschaften eines halben Jahrhunderts in Gefahr stehen! In der Schweiz aber werden jene, die sich zum sozialen Liberalismus bekennen, das Geisteserbe Heinrich Herkners in seinem Sinn zu verwirklichen suchen. **Werner Köng**, iur.

ZEITSCHRIFTEN.

CORONA,

Zweimonatsschrift, herausgegeben von Martin Bodmer und Herbert Steiner. Verlag von R. Oldenbourg, München-Berlin-Zürich.

Einer Jugend, die heut wie ehdem im Gegenwärtigen Vergangenes und in der Vergangenheit Gegenwärtiges zu erkennen gewohnt und gewillt ist, sei diese Zeitschrift ans Herz gelegt! Denn nur ihr, und dies ohne sich irgendwie kostbar machen zu wollen, kann der über solchem Unternehmen waltende Geist ganz sich erschließen.

Richtig verstanden, ist der Anspruch, mit dem die „Corona" in die Zeit trat, ein ungeheurer; Hofmannsthal war tot, und seine letzte gewaltige Rede, „Das Schrifttum als geistiger Raum der Nation" *), gehalten im Auditorium Maximum der Universität München, schien in den Wind gesprochen.

Da erschien die „Corona", das Gedächtnis und Vermächtnis des allzu früh Verblichenen wahrend und erneuernd und jene gleichsam „ins Chaos projizierten Punkte, deren Verbindung den Grundriß jenes" von Hofmannsthal erahnten „Geistraumes ergäbe", zur realen Figur verbindend.

Tatsächlich erfüllt die „Corona", als die Bewahrerin des Gewesenen und Dienerin eines Kommenden janusköpfig zwischen den Zeiten schwankend, deren Erschütterungen seismographisch zu verzeichnen sie mit edlem Mißtrauen anderen, „zeitgemäßeren" Organen überläßt, den höchsten Anspruch, den die Manen Hofmannsthals ihr übermachten: sie antizipiert in ihrer Grundhaltung „die Sicherung" jenes ‚geistigen Raumes", darin „der Geist Leben wird und Leben Geist"!

Ja noch mehr! Sie ist uns, die wir heute weniger denn je „einsam" stehn möchten „und tiefbetrübt", die holdeste Gewähr dafür, daß jene „konservative Revolution", als die Hofmannsthal die Regun-

*) Vergl. H. v. H., „Die Berührung der Sphären", S. Fischer Verlag, Berlin 1931.

gen im deutschen Schrifttum der letzten Jahrzehnte glaubte deuten zu dürfen, gegenwärtig große und größere Kreise zu ziehn und nicht nur die deutsche, sondern eine ganze europäische Wirklichkeit zu erfassen beginnt.

Durch ihr bloßes Da- und So-sein ist jenem europäischen Geiste, den man eben wieder einmal gefährdet wähnt, mehr gedient als durch Kongresse und Jubiläen.

Europäischer Geist! Er lebt in ihr in alle Regenbogenfarben auseinandergebrochen wie das Licht im Kristall. Und neben Voßlers und Nadlers, Hofmannsthals Getreuen im Geiste, Schröders und Borchardts, der Dichter-Übersetzer und eifernden Kronprätendenten Wort und Gedicht fügen sich die Stimmen Stracheys, Valérys, Croces wunderlich vertraut in die Polyphonie.

„Res severa verum gaudium" — dies stolze Wort, das die „Neuen deutschen Beiträge", deren Herausgeber Hugo von Hofmannsthal war, krönte, es scheint auch auf die „Corona" gemünzt, insbesondere auf das Heft, das wir gerade in Händen halten, das fünfte des zweiten Jahrgangs! Steht es doch ganz im Zeichen des Gedenkens, nicht der Dichtung, die fernab dem „hortus conclusus" berufener Geistigkeit im Ungerodeten blühn möchte.

Indessen, der legitimen Schönheit der Schröder'schen „Athalie"- und „Bérénice"-Übertragungen wird wohl niemand sich entziehen können, mag auch der klassische französische Alexandriner, Racines „feierlich gehobene, dreifach und vierfach durch das Band der Zäsuren und Reimpaare gebundene Rede", ein schlichtere und frömmere Tonfälle gewohntes Ohr zunächst anmutig befremden.

Schröder hat dies gefühlt, und sein Voßler verpflichteter Beitrag „Zur deutschen Würdigung Racines", ein weithin blitzendes Kronjuwel übrigens dieses Heftes, ist Apologie und Würdigung in einem.

Wie er die Tragödie Racines, „diese christlichste aller Tragödien in ihrer Kontrapunktik antiker Frage und christlicher Antwort", zum Seelendrama Goethes: Andromaque, Bérénice und Monime zu Iphigenie, der Prinzessin, Eugenie in Beziehung zu setzen und hinwiederum jenes Element geselligen Anstands, das wir bei Racine leicht als „rhetorisch" mißverstehen, im Spiegel französischer Kultur zu sehen und gegen ein Deutsches hin abzuheben weiß, freilich nur, um im nächsten Augenblick die Brücke von Racine zu unserem „herrlichen und heiligen Schiller" zu schlagen, dessen „Kasteiung und Transfiguration des Wortes", so sehr sie sein Eigentum ist, grundsätzlich die gleiche sei wie bei Racine — über diese stupenden Seiten kritisch-historischer Prosa mag man sich die Germanisten und Romanisten in einträchtiglicher Atemlosigkeit gebeugt denken!

Daß auch der Historiker auf seine Rechnung komme, dafür ist durch die Beiträge Croces und Nadlers, Ernsts und Stracheys gesorgt!

Nadlers auf eine lakonische Formel gebrachte Antithese „Zürich und Königsberg im 18. Jahrhundert" — der Lesezirkelvortrag vom Februar 1930 — wird ihn freilich auf den ersten Blick etwas verblüffen.

In der Tat, nicht auf eine politisch-historische Gegenüberstellung der beiden Städte hat Nadler es abgesehen, mit wie blendenden Streiflichtern er auch die Entwicklung der beiden Gemeinwesen, der Eidgenossenschaft und des Ordensstaates, an deren Spitze sie zu stehen kamen, zu umspielen vermag — worum es geht, ist ein Geistiges; die Akteure sind leicht zu erraten: Für Königsberg Kant, daneben, als sein Gegenpol und „zweiter Brennpunkt in der Ellipse", „der Magus im Norden", Hamann, endlich — und schon ist in Gedanken der Sprung zu den Zürchern getan — Gottsched selbst, der seinerzeit aus Königsberg hatte flüchten müssen, um nicht, sechs Fuß lang wie er war, von den Werbern Friedrich Wilhelms I. aufgegriffen zu werden.

Bodmer-Hamann; Lavater-Hamann; Pestalozzi-Hamann — das sind drei Paare und, grob gesagt, ebensoviel Probleme: Das Problem von Dichtung und Sprache, Vernunft und Offenbarung, Volk und Erziehung!

In Herder aber bündelt sich die Wirkung solchen Wettstreits „zu gesammelter gemeinsamer Kraft."

Entzückend zu sehen, wie unter Nadlers fiebrig formenden Händen der Stoff gleichsam von selber ins Schmelzen kommt und ein ganzes schwieriges Stück Geistesgeschichte im blitzschnell sich steigernden Wechsel von Schlag und Gegenschlag unversehens den Regeln eines Spieles zu gehorchen vorgibt, darin Gedanken nicht schwerer zu wiegen scheinen als Federbälle!

Neben dem Verfasser der monumentalen „Literaturgeschichte der deutschen Stämme und Landschaften" der Italiener! Nicht minder hurtig als Nadler weiß er die Fäden zu ziehn; keine aus der Luft gegriffenen!

Croces lapidare „Einleitung" zu einer „Storia di Europa nel secolo decimonono" *), die soeben erschien und den gewaltigen Geist aufs neue in seiner ganzen herrlichen Unbefangenheit zeigt, gipfelt in einer Apotheose des „Liberalismus" als der „neuen Religion" des 19. Jahrhunderts: „Man erkennt die Überlegenheit eines philosophischen Systems an seiner Fähigkeit, andere Systeme zu beherrschen, ihre Teilwahrheiten in sich aufzunehmen, einzuordnen, anzugleichen. Das freiheitliche Ideal hat sich dieser Probe nicht entziehen, sondern mit vollem Bewußtsein unterwerfen wollen, in der Gewißheit, sie zu bestehen".

Gemessen an der Historiographie dieser beiden „Gewaltigen", nimmt sich der Stracheysche Essay wie ein Satyrspiel aus, dazwi-

*) Laterza, Bari 1932.

Ja... das Kleid hat's nötig

Daher zu Renova — nachher sieht es wieder wie neu aus. Dabei kostet das Renovieren so wenig!

Chem. reinigen und bügeln
Universitätsstr. 83
Tel. 20.265

RENOVA

E. L. Brunner, Renova, A. G., Zürich

VISITKARTEN als Spezialität

die feinste Ausführung ist
Kupferdruck
100 Stück Fr. 6.—

Platte, einmalige Auslage, von Fr. 7.— an.

Rüegg-Naegeli & Cie A.-G. Bahnhofstr. 22 Centralhof Zürich

Wollen Sie reiten?

dann nur in der

Reitanstalt Seefeld

Leitung: Kav.-Hauptm. R. BIGLER
Universitätsreitlehrer

Studierende Ermäßigung!

Uraniastr. 11
ZÜRICH

Hausmann's
Urania-Apotheke
Sanitätsgeschäft
Orthopäd. Werkstätte
liefern Alles zur Wiedererlangung & Erhaltung der Gesundheit

Raben
Herrliberg am See

Großer, schattiger Garten
Schöne Säle
Gute Küche

Windjacken
Kletterhosen
Windwesten
Touren-Hemden

SPORTHAUS BÄCHTOLD

Rucksäcke
für Mittel- u. Hochgebirge
Eispickel
Steigeisen
Bergschuhe

Weinbergstraße 15 (Capitol) u. **Stampfenbachstraße 57, Zürich**
Verlangen Sie den Bergsport-Katalog

Auto-Fachschule
Hans Schulter, Mech.
Seefeldstraße 48
ZÜRICH 8
Telephon 45.512 (Garage Werkgasse)
lehrt sicher u. ruhig fahren
Studierende 20 % Ermässigung

J. Strnad, Zürich 6
Universitätstraße 19
Med.-chirurg. Instrumentenmacher und Messerschmied
Spezialität: Augen-, Ohren-, Nasen-Instrumente
Reparaturen, Feinschleiferei, Vernicklung
Telephon 42.261

„Adler" Hurden
bei Rapperswil
Schönster Ausflugsort am Zürichsee. Schattiger Seegarten. Strandbad. Spezialität Fischküche.

Engehaus
Vegetarisches Restaurant
General-Willestr. 8
Zürich 2
an idealer Lage, Nähe See

Wer
rasch und exakt seine
DISSERTATION
gedruckt haben will, wendet sich an die Buchdruckerei des „Zürcher Student"
Müller, Werder & Co.
Wolfbachstr. 19 (Nähe Pfauen)

Restaurant Schützenhaus Albisgütli
Gut und preiswert

Wo ißt der Zürcher Student gut und reichlich? In der
Elektroküche
Talstraße 83 (City)
das erstklassige alkoholfreie Restaurant intellektueller Kreise. Modernst eingerichtet. Mittagessen Fr. 1.80 bis 2.—. Nachmittagstee. In- und ausländische Zeitungen. Technische und literarische Zeitschriften. Studententisch.

schen steht Fritz Ernst, der Schweizer, auch er fernab den Bezirken, wo „Ruhm staubig wird und Staub berühmt", und die Nietzschesche Forderung einer „Fröhlichen Wissenschaft" fröhlich ernst nehmend.

Seine Bemühung gilt „Karl Philipp Moritz", dem Verfasser der „schönsten Kindheitsgeschichte in Moll", Goethes Freund in Italien, der dazu verdammt war, Arrhidäos neben Alexander zu bleiben.

Was der „Reiser" versprach, hielt der „Meister". Anekdotisch möchte man solche Geschichtsschreibung nennen, die tänzerisch, in Blitz und Sprung, den Grund, den sie mit den Fußspitzen streift, zeichnet zugleich und verleugnet.

Die „Obskuren" zumal, die diesmal Strachey Modell stehen, Emanuel de Coulanges, dessen einziges Verdienst darin bestand, „der Vetter von Madame de Sévigné" zu sein, und „Mary Berry", sind, mit Hofmannsthal zu reden, „Figuren zu einer ungeschriebenen Komödie".

Indes, „man kann die Berühmten nicht verstehen, wenn man die Obskuren nicht durchgefühlt hat" — dieser Satz steht in Grillparzers „Armem Spielmann", und Nadler hat ihn mit Fug dem vierten Band seiner Literaturgeschichte als Motto vorangestellt.

Von den beiden Biographien Stracheys ist die der jungen Mary Berry entschieden die ausgiebigere. Horace Walpole, in seiner Jugend das Schoßhündchen der siebzigjährigen und obendrein blinden Madame du Deffand, hat sich, wie er selbst die Siebzig überschritten, in sie sowie in ihre Schwester Agnes verliebt — woraus keine „Trilogie der Leidenschaft", aber ein bezaubernder Briefwechsel hervorging und für die Geschwister mehr — Leides als Liebes.

Freilich, erzählen läßt sich dies nicht, man muß es bei Strachey selbst nachlesen.

Wir sind am Schluß — nein, nicht ganz: Auch die „Corona" steht, auf ihre Art, im Zeichen des Goethe-Jahrs. Ja, was wir bis anhin wiederzugeben uns bemüht, ruht förmlich in seinen Armen. Das Titelblatt, eine Skizze des Peter Cornelius zum „Faust", möchte irrige Vorstellungen erwecken. Die „Corona" konnte sich nicht damit begnügen, Goethe mit einer klassizistischen Umrißzeichnung zu huldigen. Vielmehr ist diese nur gleichsam das Transparent, durch das hindurch ein anderer, der dämonische Goethe der Dornburger Wochen, den wir lieben, erscheint; der Greis, der, seine Trauer um den verstorbenen „Großherzog", den Carl August seiner Jugendtage, zu verwinden, ins einsame Saaletal sich zurückzieht.

Eine Greisin wars, Frau Bertha Weber, verwitwete Stichling, die fünfundfünfzig Jahre später, ihrer Tochter Elise zulieb, diese „Erinnerungen einer alten Frau an Goethe in Dornburg", die heute unser „Corona"-heft schmücken, mit zitternder Hand niederschrieb. Denn diese Elise war damals, im Dornburger Sommer 1828, noch ein

Elieschen! Und der Unsterbliche hat ihm zu wiederholten Malen die Wange gestreichelt und es „recht gediehen" gefunden!

Ja noch mehr! Frau Stichlings schöne Schwester Caroline durfte dem Genius sogar, wie weiland die Prinzessin dem Tasso, eigenhändig ein Immortellenkränzchen — es soll heut noch vorhanden sein — aufs Haupt setzen, das Goethe beim Nachhausegehen an seinen Arm hing. — Und zu ihr, wie sie miteinander die Sterne betrachten, spricht der allzeit allem Ewig-Weiblichen zugetane Greis die männlich-beziehungsvollen Worte: „Der Mars, meine Liebe, ist immer feurig".

Goethe, der ein Bienenhaus besichtigt und, von einer einzelnen Biene erschreckt, mit jugendlicher Behendigkeit über zwei Beete springt, um „glücklich auch dieser Gefahr" zu entgehen; Goethe im Gespräch mit einem Organisten („denn jede Tüchtigkeit eines Menschen erregte Göthes Intresse"); Goethe, „der ernsthafte traurige Mann", der fast täglich die Weintrauben auf ihr Wachstum prüft und mit den Ranken, wie's bei Eckermann heißt, „geistige Zwiesprache" hält — solch nachsommerlich holde Bilder ihrer Tochter ans Herz zu legen wird die Greisin nicht müde.

Wir lieben sie und ihre Aufzeichnungen, wie wir die Goetheschen „Gespräche mit Eckermann" lieben; mag, wer will, unsere Liebe „antiquarisch" heißen — Nietzsche hat „Goethes Gespräche mit Eckermann" — „das beste deutsche Buch, das es gibt", genannt! **O.**

ATLANTIS.

Illustrierte Monatsschrift, herausgegeben von Martin Hürlimann, Atlantis-Verlag, Berlin-Zürich.

Unter den vielen illustrierten Monatsschriften gibt es wohl selten eine, die so unmittelbar lebendig auf uns wirkt und deren Interessenkreis so weit wäre, wie gerade „Atlantis". Das gilt vor allem von den jüngsten Heften. Sie sind nicht alleine unbekannten Völkern und längst verschütteten Epochen gewidmet, sondern Mächten, denen für die künftige Gestaltung unserer Zivilisation wesentliche Bedeutung zukommt.

Das Juni-Heft gibt einen aufschlußreichen Querschnitt durch die Mannigfaltigkeit des Britischen Imperiums: durch die englische Gesellschaft, Industrie, Flotte und ihre Führer, durch Kolonialbesitz und Verwaltung, canadische Farmen und Wälder, indische Massen, Revolten und ihre Führer. Zu dieser Bilderfolge kommen spannende Originalberichte der Generäle Gordon und Kitchener über Kämpfe im Sudan, sowie eine Erzählung von Kipling, betitelt: „Der Ausgestoßene".

Im Mai-Heft dominiert die Technik. Dr. ing. E. Marquardt be-

richtet mit vorzüglichen Aufnahmen über die größten Stauanlagen der Welt. Rudolf Hensel verherrlicht die Hochhäuser Amerikas als Ausdruck des „titanenhaften Tatendranges eines zum Bersten mit Energien geladenen Volkes, das souverän die Technik meistert", während Georges Duhamel diese stählernen Götzentempel verachtet. Phantastische Bilder zeigen uns diese grauenhaft und großartig. Neben dieser Welt der strebenden Vertikalen finden sich im selben Hefte Bilder der ruhenden Horizontalen: aus der ungarischen Pußta mit ihren Herden und Zigeunern. Dazu zwei Aufsätze von W. Meier und C. Thomola über Zigeuner und Zigeunermusik, sowie ein Originalbericht eines napoleonischen Offiziers, betitelt: „Auf den Fersen des Fra Diavolo".

Die März-Nummer war Göthe gewidmet. Im Mittelpunkt des April-Heftes steht Joseph Haydn, österreichische Landschaft und Barock. Dazu kommen fast in allen Heften wertvolle Forschungsberichte aus dem Gebiete der Naturwissenschaften und Geschichte. Was aber uns Studenten an diesen Heften fesselt, das ist nicht nur die Mannigfaltigkeit der Beiträge, sondern vor allem die Naturverbundenheit und Leidenschaft, die hier überall wieder zum Durchbruch kommt und gerade in unserer Zeit bürgerlicher Sicherungen so selten ist. **R. T.**

OFFIZIELLE MITTEILUNGEN.

NEUANSCHAFFUNGEN DER BIBLIOTHEKKOMMISSION

bis 20. Juni 1932.

Berg, Bengt: Lämmergeier am Himalaya.
Binding: Moselfahrt aus Liebeskummer.
Bourget: Le diamant de la reine.
Brentano: Der Beginn der Barbarei in Deutschland.
Bruckner: Timon.
Curtius E. R.: Deutscher Geist in Gefahr.
Diebold, Bernhard: Das Buch der guten Werke.
Doiteau und Leroy: Vincent van Goghs Leidensweg.
Galsworthy, John: Die Fehde.
Gunnarsson, Gunnar: Jon Arason.
Hemingway: A farewell to arms.
Hergesheimer, J.: Bergblut.
Herwig, Franz: Die Eingeengten.
Herwig, Franz: Hoffnung auf Licht.
Hesse, Hermann: Morgenlandfahrt.
Holm, Korfix: ich — kleingeschrieben.
Jegerlehner, Joh.: Bergführer Melchior.
Jelusich, Mirko: Don Juan.
Insel-Almanach auf das Goethe-Jahr 1932.
Keyserling: Südamerikanische Meditationen.
Knickerbocker: Deutschland so oder so?
Lang, Paul: Tote oder lebendige Schweiz?
Le Fort, Gertrud von: Die Letzte am Schafott.
Ludwig, Emil: Genie und Charakter.

Mann, Klaus: Kind dieser Zeit.
Mauriac, François: Le noeud de vipères.
Mell, Max: Schauspiele.
Moeller van den Bruck: Der preußische Stil.
Rilke: Briefe an einen jungen Dichter.
Romains, Jules: Les hommes de bonne volonté.
Rudorff, Otto: Der Untersuchungsrichter und der Prozeß der Lotte Grell.
Schaffner, Jakob: Liebe und Schicksal.
Scheler, Max: Die Wissensformen und die Gesellschaft.
Undset, Sigrid: Gymnadenia.
Wassermann, Jakob: Rede an die Jugend über das Leben im Geiste.

UNIVERSITÄT ZÜRICH.

Todesfall.

Am 28. Juni starb im Kantonspital Zürich Herr cand. jur. Adelbert Waldkirch, geboren 1907, von Zurzach, an Blinddarmentzündung.

ZENTRALSTELLE.

Wir alle sind uns darin einig, daß es unser eigener Vorteil ist, wenn wir alles, was wir zum Studium nötig haben: Bücher, Schreibmaterialien, Schreibmaschinen, Mikroskope, Bestecke, Labormäntel usw. von der

Zentralstelle der Studentenschaft, Universität, Zimmer 2,

beziehen. Es ist wirklich alles zu haben und dazu 10—15 Prozent unter den Ladenpreisen! (Schreibmaschinen und Mikroskope können auch gemietet werden.) Überaus erfreulich ist, daß die Zentralstelle auch während der Ferien zu unsern Diensten steht.

Ferienöffnungszeiten: Dienstag und Donnerstag von 14 bis 17 Uhr und Samstag von 9 bis 12 Uhr.

Schriftliche Bestellungen werden jederzeit prompt erledigt. Für telephonische Anfragen gilt die Nummer **45005.**

Erst Krisenzeiten zeigen uns diese Institution deutlich als unsere uneigennützige Helferin. Sie führt für uns einen harten Kampf. Unterstützen auch wir sie, wir werden es nicht zu bereuen haben!

Die Zentralstellekommission.

AKADEMISCHE REIT-SEKTION.

Zu Anfang dieses Semesters wurde in Zürich eine Akademische Reit-Sektion ins Leben gerufen, die es sich zum Ziel gesetzt hat, den Studierenden der beiden Zürcher Hochschulen das Reiten zu angemessenen Bedingungen zu ermöglichen und dadurch das Interesse für den Reitsport bei den Akademikern zu fördern.

Und wirklich scheint diese Idee auf fruchtbaren Boden gefallen zu sein. Die stattliche Zahl von über 30 Studierenden, die dieses Semester an den Kursen der Reit-Sektion teilnahmen, läßt für den Winter die schönsten Hoffnungen für eine noch stärkere Beteiligung zu. Alle Teilnehmer äußern sich sehr befriedigt über den Betrieb in der A.R.S. und auch Herr Hauptmann Bigler, der sich als Reitlehrer ein großes Verdienst um unsere Bestrebungen erworben hat, ist mit den gemachten Fortschritten zufrieden. Das wirklich ausgesuchte Pferdematerial der Reitanstalt Seefeld, das Herr Hptm. Bigler durch neuerliche Ankäufe in Deutschland komplettiert und den verwöhntesten Ansprüchen angepaßt hat, die schöne geräumige Bahn, sowie der ausgezeichnete Unterricht sind auch tatsächlich geeignet, in unsern Mitgliedern die Freude am Reitsport zu wecken und zu erhalten.

Den Mitgliedern der A.R.S. hat dieses Semester, das reiterlich mit

halbtägigen Ausritten nach der Johannisburg seinen Abschluß findet, viele schöne und frohe Stunden im Sattel geboten.

Kommilitonen, wollt auch ihr das genießen, was uns die schönste und befriedigendste sportliche Betätigung: das Reiten zu bieten vermag, dann tretet bei der Akademischen Reit-Sektion. (Die Anschläge an den Sportbrettern sagen euch alles Nähere.) **Gaston Delaquis,** Präs.

GRIGORIEFF SPIELT AN 37 BRETTERN.

Seit Bestehen des Studentenheims nimmt das Schachspiel unter den Akademikern Zürichs mehr und mehr zu. Schon nach kurzer Zeit machte sich das Bedürfnis nach gründlicherem Spiel bemerkbar. Die Gründung eines Akademischen Schachklubs folgte und dieser sorgte für regelmäßige Spielabende und Wettkämpfe.

Als erste Vorstellung dieser Art ist die durchaus glänzende Simultanvorführung unseres Meisterspielers Grigorieff zu erwähnen.

Dicht gedrängt staute sich das schachfreudige Publikum um das Tischviereck. Mit verblüffender Geschwindigkeit kreiste der Meister von Brett zu Brett, von Tisch zu Tisch. Grigorieff versäumte nicht, mit einem ra-

schen Blick seinen Gegner zu messen, während dieser gespannt dem nächsten Zug entgegensah.

Nach einer Stunde (zirka 15 Züge) hatte sich die Situation schon stark verändert. Während einige ihre Damen losgeworden waren, glaubten andere durch Bauerngewinn Siegeschancen hegen zu dürfen. Überall aber sah man bei Weiß (Farbe des Meisters) eine ausgezeichnete Figurenstellung.

Großes Interesse galt der Gegenwart der Herren Professoren Gonseth und Polya. Es darf erwähnt werden, daß diese Herren würdig die Ehre der akademischen Lehrerschaft vertreten haben, denn sie trugen aus zwei Partien mit 1½ Punkten den Sieg davon.

Zu dem nachstehenden Resultat darf unserem Schachmeister gratuliert werden. Hoffentlich wird er am kommenden Schweizerischen Schachturnier in Bern (16.—31. Juli 1932) sich mit Erfolg mit den internationalen Größen messen!

Gewonnen: 24. — Unentschieden: 5. — Verloren: 8.

Im Namen der „Schächer" möchte ich dem akademischen Schachklub danken für die Organisation dieses Wettkampfes und bemerken, daß weitere ähnliche Veranstaltungen sehr begrüßt würden.

W. Wechsler, phil. II

FERIENKURS AN DER UNIVERSITÄT BERN.
„Kapital und Arbeit", 5. bis 17. September 1932.

An der Universität Bern findet auch dieses Jahr wieder ein sozialwissenschaftlicher Herbsferienkurs statt. Er bedeutet eine Fortsetzung des letztes Jahr begonnenen Versuches einer Ineinanderarbeitung von Ethik und Wirtschaft. Wirtschaftliche und ethische Fragen sollen unter diesem konkreten Thema gleichzeitig behandelt und in ihrer wechselseitigen Durchdringung aufgezeigt werden.

Die Beziehungen zwischen Kapital und Arbeit stehen nicht nur theoretisch im Mittelpunkt des volkswirtschaftlichen Interesses, sondern sind gerade in der heutigen Zeit von außerordentlicher praktischer Bedeutung. Wir alle als Juristen, Journalisten, Techniker, Theologen, Volkswirtschafter und Philosophen, vor allem aber als bloße Staatsbürger und verantwortliche Glieder einer Gesellschaft und eines gemeinsamen, so stark durch das Wirtschaftliche bestimmten Schicksals haben uns mit dieser Frage auseinanderzusetzen. Wir hoffen daher, daß eine große Zahl gerade von Studierenden dem Rufe zu diesem Herbstferienkurse folgen werden.

Die Vorlesungen (siehe Inserat) sind in zwei Serien eingeteilt, die einzeln belegt werden können und finden in den Räumen der Universität statt. Das Kursgeld ist festgesetzt auf Fr. 30.— für den ganzen Kurs, beziehungsweise je Fr. 20.— für die beiden Serien, falls dieselben einzeln belegt werden. — Wir hoffen, daß auch Sie für unsere Bestrebungen Interesse haben werden und gestatten uns daher, Sie angelegentlichst zur Teilnahme an diesem Kurse einzuladen. Die Teilnehmerkarte für den ganzen Kurs oder für die von Ihnen gewählte Serie wird Ihnen nach Eingang des Kursgeldes (Postcheckkonto Bern III 7973) zugehen. Für alle weitere Auskunft, auch betreffend Wohnungsmöglichkeiten, wollen Sie sich entweder an den Kursleiter, Herrn Prof. Dr. H. Töndury, Helvetiastraße 45, Bern, oder an den Sekretär W. Grimmer, Länggaßstraße 25, Bern, wenden. **W. G.**

ANNALES UNIVERSITAIRES. — ANNALEN DES WELTSTUDENTENWERKES.

Les „Annales Universitaires" sont appelées à succéder à „Vox Studentium", qui fut, pendant des années, la revue de l'Entr'aide Universitaire Internationale. Fondée en 1922, elle fut d'abord mensuelle puis trimestrielle. Malgré diverses modifications dans son apparence et dans sa rédaction, elle resta fidèle au programme initial.

Les „Annales Universitaires" suivront les traditions de „Vox Studentium". Le changement de titre qui correspond à un changement dans la présentation et dans la direction de la revue, n'implique aucun changement essentiel de programme. Tout au contraire, celui-ci sera maintenu et les modifications apportées doivent précisément servir à mieux le mettre en évidence. Comme par le passé, la revue de l'Entr'aide Universitaire Internationale recrutera ses collaborateurs dans tous les pays, comme par le passé, elle sera la tribune libre où tous les points de vue se juxtaposeront en toute franchise, comme par le passé, elle sera rédigée en trois langues (allemand, anglais, français) et traitera des problèmes universitaires contemporains. Toutefois le nombre des traductions sera dorénavant augmenté. Chaque article sera traduit inextenso dans une autre langue et résumé dans une seconde. En outre, au lieu de contenir des études et des articles sur des sujets divers, chaque livraison sera consacrée à l'étude d'un seul sujet, de telle sorte qu'elle se présentera, en quelque sorte, comme un recueil résumant les opinions les plus variées. Ainsi le premier numéro est tout entier consacré aux „tendances actuelles de la jeunesse universitaire", celui d'avril sera consacré au „surpeuplement de l'Université", celui de Juillet au

„travail social des étudiants", celui d'Octobre à „l'activité de l'Entr'aide Universitaire Internationale à travers le monde".

Le prix d'abonnement est de Fr. fr. 20.— ou 4.— francs suisses. Correspondance et abonnements doivent être adressés à l'administration des „Annales Universitaires", 13, rue Calvin Genève (Suisse).

HOCHSCHUL-SPORTVEREIN ZÜRICH.

In seiner Sitzung vom 1. Juli 1932 hat der bisherige Vorstand des Hochschul-Sportvereins die zur Auflösung des Vereins nötige Bedingung, wie sie an der dritten Semesterversammlung W.S. 1931/32 angenommen wurde, gemäß seiner damals festgelegten Kompetenz hiezu, als eingetreten erklärt. Damit hat der Hochschul-Sportverein auch rechtlich aufgehört zu existieren.

Der ehemalige Präsident: **Steinbrüchel.**

EIDGENÖSSISCHE TECHNISCHE HOCHSCHULE.

Die Eidgenössische Technische Hochschule hat nachfolgenden, in alphabetischer Reihenfolge aufgeführten Studierenden auf Grund der abgelegten Prüfungen das Diplom erteilt:

Als Architekt.

Duintjer, Marius Frans, von Veendam (Holland).
Joß, Rudolf, von Bern.

Als Bauingenieur.

Ajiutantis, Alexander A., von Athen (Griechenland).
Bühlmann, Ernst, von Beatenberg (Bern).
Burgener, Jodok, von Visp (Wallis).
Esser, Ernst, von Basel.
von Spindler, Alf., von Genf.

Als Ingenieur-Chemiker.

Ammann, Alfons, von Langendorf (Solothurn).
van der Beek, Lambertus Daniel, von Amsterdam (Holland).
Berkhout, Frans, von Haag (Holland).
Fonda, Giuseppe, von Cervignano (Italien).
Goerg, Alfred, von Genf.
Grüßner, Andreas, von Gyöngyös (Ungarn).
Haimann, Ernst, von Budapest (Ungarn).
Hirt, Rudolf, von Lenzburg (Aargau).
Hoekstra-Klein, Johan Wilhelm, von Amsterdam (Holland).
Hösli, Hans, von Glarus.
Kopp, Thomas, von Luzern.
Maderni, Piero, von Capolago (Tessin).
Meyer, Kurt, von Lenzburg (Aargau).
Okany-Schwarz, Johann, von Budapest (Ungarn).
Oppenauer, Rupert, von Kefermarkt (Oesterreich).
Peroni, Franco, von Rom (Italien).
Szabados, Géza, von Petrozsény (Ungarn).
Szegö, Paul, von Budapest (Ungarn).
Vannotti, Franco, von Bedigliora (Tessin).
Zürcher, Hans, von Thalwil (Zürich).
Tobler, Bruno, von St. Gallen (mit besonderer Ausbildung in Elektrochemie).

Als Forstingenieur.

Berberat, Ernest, von Montignez (Bern).
Bührer, Hermann, von Schlieren (Zürich).
Leibundgut, Hans, von Affoltern i. E. (Bern).

Als Ingenieur-Agronom.

Graf, Hans, von Bäretswil (Zürich).
Meier, Gottfried, von Egg (Zürich).

Als Kulturingenieur.

Buetti, Ivo, von Muralto (Tessin).
Eigenmann, Jakob, von Müllheim (Thurgau).
Lüthy, Willy, von Winterthur (Zürich).
Neuweiler, Hans, von Happerswil (Thurgau).
Scherrer, Albert, von St. Gallen.
Spieß, Walter, von Ormalingen (Baselland).
Weidmann, Theophil, von Dätwil-Adlikon (Zürich).

Als Physiker.

Nowacki, Werner, von Zürich.

Als Fachlehrer in Naturwissenschaften.

Mittelholzer, Adolf, von Herisau (Appenzell A.-Rh.).

Als Naturwissenschafter.

Dill, Walter, von Basel, „mit Auszeichnung".
Neher, Johannes, von Schaffhausen.

Nachdruck von Artikeln nur mit Zustimmung der Redaktion gestattet.

Redaktionelle Zuschriften sind an die Redaktion des „Zürcher Student", Zimmer 2, Universität, oder an die Privatadresse des Redaktors, Freudenbergstraße 108, Zürich 7, zu richten.

Knappe Beiträge sind den Lesern des Z. St. und dem Redaktor lieber. Aufsätze von durchschnittlich mehr als 120 Zeilen Umfang müssen in der Regel auf lange Zeit zurückgestellt werden und können wegen Raummangel nur im Kleindruck erscheinen.

Redaktionsschluß für das Oktober-Heft: 10. September.